TEATRO
REGIO
TORINO

Samson et Dalila

SAMSON et DALILA

Musica di Camille Saint-Saëns

Opera in tre atti e quattro quadri
Libretto di Ferdinand Lemaire
Edizione in lingua francese
con soprattitoli in italiano

ARTE & CULTURA
SPORT & TEMPO LIBERO
TURISMO & DINTORNI

SETTIMANALE on LINE a cura di Pasquale Juzzolino

Collezione di opere di Giorgio Morandi, a Palazzo Barolo

"Dialoghi tra le nubi", mostra di Gianni del Bue.
Un pittore che ha consumato molta energia nella sua esistenza e davanti al suo cavalletto, davanti alla ribellione così evidente dei suoi quadri

"Nella valle del Nilo".

La Biblioteca Civica di Moncalieri, ospita, fino al 20 dicembre 1997, la mostra "Nella Valle del Nilo".

"Il Grande Nord"

di Washburn al Museo della Montagna...

"Capolavori della pittura piemontese dell'Ottocento... ".

"Arte americana 1975-1995. Identità multiple"
Protagonista della prossima stagione espositiva al castello di Rivoli, direttamente dalle collezioni del Whitney Museum of American Art di New York.

"La scultura inquieta"
Alla scoperta della scultura contemporanea, attraverso le opere di sette scultori italiani , esposte nel cortile di Palazzo Cisterna ...

Maurizio Cattelan: tre installazioni per il Castello di Rivoli

Maurizio Cattelan realizza lavori di forte impatto emotivo...

Antonio Fontanesi

"La penisola ermafrodita"

Prorogata fino al 19 ottobre ...

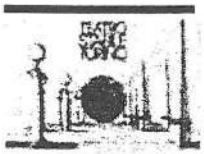
La 2ª edizione del Salone della Musica

Cinema: 50 giorni di Festival Giovani a Torino

TEATRO SOCIALE DI ALBA

Paolo Conte in concerto

Musica & Colore



"Guerra e pace" al Teatro Carignano

TEATRO REGIO TORINO

Samson et Dalila di Saint-Saens

Teatro Alfieri

I Gospel dei neri di Harlem

"Acqua a catinelle", spettacolo di burattini per grandi e piccini

ULTIMA ORA NEWS

"SalonB.it"
Dal 4 all'8 dicembre prossimi, il Lingotto Fiere di Torino ospiterà "SalonB.it" il salone del multimediale e dello spettacolo digitale...

Ferrari: 50 anni per diventare unica.
Il mito e la storia della Ferrari attraverso documenti che hanno segnato il suo percorso nel tempo...

Premio Italgas.
Il 10 ottobre è stato assegnato il Premio Italgas 1997, 11ª edizione e prima del nuovo ciclo...

Attesi 500 mila visitatori alla fiera del tartufo di Alba

"Club donna"
Non è un organizzazione femminista, né riservata a talune categorie di donna a scapito di altre...

"Telefono Arcobaleno".

Città d'arte a porte aperte: Susa, tra arte e storia.

PORTFOLIO ITALIA HOMEPAGE

Portfolio Piemonte e' di proprieta' Portfolio Italia s.a.s. di Sicurella, Taddei Saltini & C.
Tel. 011/318.83.26 Fax 011/304.00.48 e-mail portfolio@portfolioitalia.com
http://www.portfolioitalia.com/piemonte/piemonte.html
E' vietata la riproduzione totale o parziale senza il consenso scritto dell'editore.

Per Massimo MARTINA 16/10/97 17.18

Samson et Dalila di Saint-Saens apre la stagione del Teatro Regio di Torino

TEATRO REGIO TORINO

Per informazioni tel. 011 / 8815 . 246 - 210 - 238 - 209 - 241 - 242.

Per l'inaugurazione della nuova stagione lirica il Teatro Regio ha scelto un'opera celebre, ma raramente eseguita, il Samson et Dalila di Camille Saint-Saens, che andrà in scena per la prima volta nella storia dell'ente lirico torinese il 21 ottobre. Il motivo per cui questa opera bellissima viene così poco frequentemente eseguita, ha sottolineato il direttore artistico del Regio Carlo Majer, è che "al protagonista sono richieste contemporaneamente voce e presenza fisica credibile, due virtù difficilmente coabitanti nello stesso cantante". Ma il problema è stato risolto: nei panni di Sansone sarà il tenore argentino Josè Cura, che "queste doti - ha detto Majer - le possiede in abbondanza, come ha dimostrato lo straordinario successo personale da lui ottenuto sulle scene del Regio e davanti a milioni di telespettatori nell'Otello diretto da Abbado con la regia di Olmi. Al suo fianco debutterà a Torino nella difficile parte di Dalila Carolyn Sebron, "una nuova calda voce afro-americana" che sta affermandosi come l'erede più probabile dell'indimenticabile Shirley Verret. Il nuovo allestimento del Teatro Regio porta la firma di Luca Ronconi, mentre a dirigere l'opera sarà Alain Guingal, uno tra più apprezzati interpreti del repertorio francese, nuovamente sul podio del teatro torinese dopo Esclarmonde, che inaugurò con successo la stagione 1992-93. Il protagonista è Sansone, lo schiavo ebreo dalla forza prodigiosa che, tradito dalla bella Dalila di cui è invaghito, viene catturato dai Filistei che lo accecano e gli tagliano i capelli, segreto della sua forza. Dopo essere stato a lungo in catene nella prigione di Gaza, viene condotto nel tempio di Dagon dove i Filistei celebrano la vittoria; Sansone si rivolge quindi un'ultima volta a Dio affinchè gli conceda nuovamente il dono della forza grazie alla quale riesce a far crollare il tempio morendo insieme a tutti i Filistei. L'opera, in scena fino al 2 novembre, viene rappresentata in lingua francese con sopratitoli in italiano e verrà presentata al pubblico da Sergio Segantini venerdì 17 ottobre alle ore 20,30 al Piccolo Regio Puccini.

Appuntamenti :
Venerdì 17 ottobre - Piccolo Regio Puccini, ore 20,30: Samson e Dalila, conferenza.
Sabato 18 ottobre - Piccolo Regio Puccini ore 21,00: concerto di F. Cipolletta.
Domenica 19 ottobre - Piccolo Regio Puccini ore 16,00: concerto lirico di Ottobre con i fiori di Sanremo.
Lunedì 20 ottobre - Piccolo Regio Puccini ore 21,00: concerto "I Classici".
Martedì 21 ottobre - Teatro Regio ore 20,30: Samson et Dalila.
Mercoledì 22 ottobre - Piccolo Regio Puccini ore 17,30: "I mercoled' del Piccolo".
Giovedì 23 ottobre - Teatro Regio ore 20,30: Samson et Dalila.

Sansone, eroe innamorato secondo Luca Ronconi

di SUSANNA FRANCHI

DALILA? Una patriota. Sansone? Un uomo con una missione divina traviato dall'amore. Tra comparse che si arrampicano pericolosamente su alte pareti di finta roccia e coristi che simulano un baccanale, Luca Ronconi sta provando «Samson et Dalila» di Camille Saint-Saens che martedì prossimo apre la stagione lirica del Teatro Regio.

I protagonisti sono Josè Cura e Carolyn Sebron, la direzione di Alain Guingal, le scene sono di Margherita Palli, i costumi di Vera Marzot. Dalla Bibbia al teatro lirico per un'opera che nell'immaginario visivo sta tra un esotismo alla Moreau e il film kolossal alla De Mille: «Io preferisco alla De Mille», risponde Ronconi.

«QUEL TIPO di figurazioni di spirito sensual-decadente alla Moreau, un po' malsano e un po' malato, oggi ci fanno sorridere. Ai nostri giorni siamo in verità abituati a leggere di perversioni e atrocità molto più clamorose di quelle che effettua la povera Dalila. Quest'opera può essere invece vista come lo scontro tra una religione, quella degli Ebrei che sono dominati, e una non religione, quella dei Filistei che dominano. Così la forza e la vittoria vengono solo dallo spirito divino. Quello che ci fa sorridere è che la grazia divina si perda quando si inclina un po' troppo verso la passione amorosa, così siamo vicini a certe tematiche decantistiche, più che religiose. Sansone ha un compito affidatogli da Dio ma cede all'amore. In Dalila l'aspetto erotico è simulato. Mi piace immaginarla come una Giuditta che milita tra le fila di Oloferne, ha un sex appeal molto forte, ma costruito, ed è una patriota della causa sbagliata».

Per Dalila, Saint-Saens ha scritto quella straordinaria romanza che è «Mon coeur s'ouvre a ta voix» con una bellissima scena di seduzione.

«Sì, per questa scena abbiamo pensato a una specie di Eden. È come se Sansone e Dalila si ritrovassero in una sorta di paradiso terrestre e ripercorressero, tanto per rimanere in tema biblico, la stessa seduzione di Eva nei confronti di Adamo su istigazione del serpente. Solo che qui la donna è Dalila, l'uomo -il tenore in costume quasi adamitico- è Sansone e il serpente è il Gran Sacerdote di Dagon, 'il cattivo' che promette a Dalila le sue ricchezze se riuscirà a scoprire il segreto della forza di Sansone».

L'opera avrà una precisa ambientazione storica?

«No, più che altro una precisa ambientazione geografica. La sabbia è il colore dominante, ma ci sarà anche un'oasi verde per la scena della seduzione. Abbiamo immaginato che gli Ebrei prigionieri vengano costretti dai Filistei a costruire il tempio del loro dio, Dagon, e così per tutta l'opera i prigionieri -quindi anche Sansone dopo essere stato rapato e accecato- sono costretti ad arrampicarsi, a faticare per la costruzione del tempio che Sansone, nelle pochissime battute finali, dopo aver riacquistato la forza divina, distruggerà. Quello che mi piacerebbe raccontare è il concetto di filisteismo come qualcosa che attraversa la storia non limitato all'epoca biblica. Essere filisteo non è solo l' appartenenza a una religione, ma un modo di vivere: non a caso il Gran Sacerdote chiede che Sansone gli venga venduto, propone richezze in cambio. C'è una circolazione dell'oro, delle monete, che fa parte del mondo filisteo e viceversa non fa davvero parte del mondo spirituale degli ebrei».

SUSANNA FRANCHI

Torino

Fiato alle trombe del Salone

Trapianto negato, 8 indagati

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Per Paola Giunti
Gazzetta di Parma, 17/x/1997
Saluti
Vincenzo Sergio

Senso di colpa, vendet-
del doppio: con

Martedì l'opera di Saint-Saens

«Samson et Dalila» aprirà la stagione al Regio di Torino

TORINO - Sarà uno dei più famosi e amati capolavori del Teatro lirico francese, il *Samson et Dalila* di Camille Saint-Saëns a inaugurare, il prossimo martedì 21 ottobre, la Stagione d'Opera 1997-98 del Teatro Regio di Torino. L'opera verrà presentata con una nuova produzione firmata da Luca Ronconi, mentre sul podio salirà Alain Guingal, raffinato interprete del repertorio francese ben conosciuto anche dal pubblico parmigiano per avere diretto con successo nel nostro Teatro in numerose occasioni. Nel protagonistico ruolo di Samson, cavallo di battaglia di tutti i più grandi tenori, sarà il trentacinquenne argentino José Cura, acclamato interprete dell'*Otello* recentemente diretto da Abbado e recente vincitore del Premio Abbiati della critica italiana, uno dei più affermati artisti del momento, che interpreta questo personaggio al Regio di Torino dopo averlo presentato, con grande successo, nel 1995 a Londra al Covent Garden. Al fianco di José cura, nella parte di Dalila, debutta a Torino Carolyn Sebron, una nuova calda voce afro-americana che sta affermandosi come l'erede più probabile dell'indimenticabile Shirley Verret. Nel ruolo del sacerdote di Dagon debutta Roberto Servile, baritono ben noto al pubblico del Regio. Completano il cast Roderick Earle e Dimiter Petkov. Grande impegno è chiesto in quest'opera al Coro del Teatro Regio che sarà diretto da Bruno Casoni.

Come per ogni nuovo spettacolo di Luca Ronconi vi è grande attesa. Il regista, anticipando alcuni elementi dello spettacolo — che si avvale del collaudatissimo sodalizio con la scenografa Margherita Palli e la costumista Vera Marzot — racconta: «L'opera è fondamentalmente un oratorio cui però non mancherà la spettacolarità, non ci sarà invece qualsiasi attualizzazione: è un'opera dell'Ottocento francese e tale deve rimanere, non bisogna cercare agganci con i fatti che accadono ancora oggi negli stessi luoghi. L'impianto scenico che abbiamo pensato è assolutamente immaginario, anche i costumi sono svincolati da riferimenti storici per cui per altro è difficile risalire».

Per tutti gli appassionati che non potranno assistere a questa importante inaugurazione, *Samson et Dalila* sarà trasmessa in diretta radiofonica su Rai Radio Tre.

Data: 17.10.1997

LA STAMPA

Estratto da pagina: 6VII

ALL'OPERA! "SAMSON ET DALILA" AL REGIO IL 21

SAMSON et Dalila» di Camille Saint-Saëns inaugura la stagione 1997-98 del Regio martedì 21 ottobre alle 20,30. L'opera del grande compositore francese torna a Torino dopo 26 anni e apre una nuova stagione: quella di Giorgio Balmas alla sovrintendenza dell'ente lirico torinese. Il direttore è Alain Guingal, il regista è Luca Ronconi. Ronconi non si muove mai senza la bravissima scenografa Margherita Palli e una costumista del valore di Vera Marzot. Cinque i cantanti in scena, ma soltanto due i protagonisti: lo scultoreo (e, a quanto si dice, assai ben valorizzato dai succinti costumi di scena) tenore argentino José Cura (Sansone) e la bella afro-americana Carolyn Sebron (Dalila). Gli altri tre cantanti sono il baritono Roberto Servile (sommo sacerdote), Roderick Earle (Abimelech, satrapo di Gaza), Dimiter Petkov (un vecchio ebreo). Maestro del maestoso coro è Bruno Casoni.

«Samson et Dalila» ha una genesi lunga, una gestazione creativa sofferta: dal 1869 al 1874. In principio era la Voce del Popolo, la forza della preghiera, della tragedia imminente e della speranza che la Palestina finalmente ritrovasse la pace. Saint-Saëns avrebbe voluto intitolarla semplicemente «Dalila».

In quel periodo in Francia dominavano Mayerbeer con «Roberto il Diavolo», «Gli Ugonotti», «Il profeta» e «L'Africana»; e qualche anno dopo Gounod avrebbe trionfato con il «Faust». Ma erano anche gli anni in cui Parigi favoriva le opere oratoriali. Non stupisca quindi che Camille Saint-Saëns traesse spunto dalla forza dell'oratorio in cui soltanto una donna doveva essere padrona del destino degli uomini. Non era che il punto di partenza: il compositore volle andare oltre l'oratorio e creò l'opera. Mise accanto a Dalila, l'ammaliatrice, la seduttrice, l'Uomo più forte: Sansone, lo schiavo ebreo, il gigante invincibile che possedeva nella chioma il segreto della sua forza e nell'anima il segreto della sua fede. Ma un uomo innamorato e quindi vulnerabile. «Samson et Dalila» si ispira alla vicenda biblica ricordata nel sedicesimo capitolo del «Libro dei Giudici»: Camille Saint-Saëns comprende che la sua opera non poteva più essere legata alla sola forza liberatrice d'una donna, la sacerdotessa di Venere, indotta a sedurre Sansone nella speranza di ridare pace al suo popolo.

Un'opera complessa dal punto di vista dell'orchestrazione, difficile dal punto di vista vocale, in cui alla possanza della voce si accompagna sempre il senso finissimo della preghiera: sin dall'apparire di Sansone in scena. Ed anche Dalila dev'essere soprano di vellutata, seducente voce. Ci sono trascorsi illustri sia in campo maschile: da Tamagno al Metropolitan, a Caruso, a Vinay, a Martinelli, a Del Monaco: per questo, lentamente, «Samson et Dalila» è diventata l'opera del tenore.

Armando Caruso

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 17.10.1997

LA STAMPA

Estratto da pagina: 7VII

COSSOTTO UN'EROINA MANCATA

Sei presenze in un secolo, quante ne conta con l'attuale il «Samson et Dalila» a Torino, francamente non sono molte; ma se si tiene conto della difficoltà di allestimento di questa opera (con il Regio assente per quasi quarant'anni), si può parlare di bilancio complessivo accettabile, anche perché si tratta di una distribuzione cronologicamente equilibrata.

Si comincia giusto cent'anni fa, il 6 gennaio 1897, con il trentenne Toscanini sul podio, dopo che, nel corso del quinquennio precedente, il capolavoro di Saint-Saëns è già comparso in sei città italiane (tre volte a Milano, di cui due alla Scala): protagonisti sono il tenore francese Hector Dupeyron (che però canta in italiano) e Alice Cucini, uno dei migliori mezzosoprani del momento.

Trascorrono undici anni e nell'ottobre 1908 l'opera compare al Vittorio Emanuele, direttore Giovanni Zuccani e protagonista maschile un altro francese di spicco (ma di probabile origine italiana), Mario Gilion. Ci vuole quasi un quarto di secolo, è il 19 settembre 1931, prima che «Samson» ritorni su un palcoscenico torinese, il Politeama Chiarella, ormai agli sgoccioli della sua attività operistica. L'appuntamento successivo, nel maggio 1954, coinvolge un quarto teatro cittadino, il Nuovo: la bacchetta va al maestro Gavazzeni, mentre fra i cantanti si fa notare soprattutto il giovane Giangiacomo Guelfi. Ancora il Nuovo, nel maggio 1971, ospita la quinta edizione, caratterizzata dall'imprevisto *forfait* di Fiorenza Cossotto, che mette in angustie l'Ente Regio, il quale la sostituirà con Irene Companez, apparsa nulla più che un ripiego.

Dopo altri ventisei anni è ora di nuovo la volta del Teatro Regio: sotto la bacchetta del francese Alain Guingal e con la regia di Luca Ronconi c'è un quartetto interamente straniero: l'argentino José Cura e il franco-spagnolo Daniel Galvez-Vallejo, l'americana di colore Carolyn Sebron e la francese Hélène Perraguin.

[gi. gu.]

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 20.10.1997 | LA STAMPA | Estratto da pagina: 20

Torino: «Samson et Dalila», regia di Ronconi, apre domani la stagione del Regio

Sansone guerriero di Dio

Protagonisti: Cura e la Sebron

TORINO. Se Franz Liszt non avesse dato una mano a Camille Saint Saëns, «Samson et Dalila» non sarebbe mai stata rappresentata. Ma Liszt ebbe intuizione, così l'opera francese, che nel '900 ha avuto alterne fortune, domani sera alle 20,30 inaugurerà nel testo originale, con sopratitoli in italiano, la stagione '97-'98 del Regio. Si deve quindi al grande ungherese se l'opera andò in scena per la prima volta a Weimar il 2 dicembre 1877. «Sansone et Dalila» nell'edizione del Regio segna anche il debutto alla sovrintendenza di Giorgio Balmas, ma anche un'edizione nel segno di Ronconi: le colonne del tempio di Dagon si ergono possenti, i colori sono quelli del deserto di Palestina. «Muore Sansone con tutti i filistei» e l'opera, il grande oratorio, così come Camille Saint Saëns lo concepì (con cinque voci e il coro), possiede la maestosa grandezza che sollecita la creatività di Luca Ronconi: mura d'una città di schiavi ed una gigantesca macina che produce l'effetto-movimento; una macina a cui è legato Sansone, ormai dominato dalla perfida Dalila.

Osserva Ronconi: «L'opera resta un'espressione dell'800 francese e tale la considero. L'impianto scenico è immaginario, ed anche i costumi non hanno riferimenti storici, cui per altro è difficile risalire». Ronconi immagina uomini-ragno, avvinti alle rocce, simbolo della schiavitù; cascatori che ruzzoleranno protetti da robuste funi: vita e dramma d'un popolo in cerca di libertà; un uomo innamorato d'una donna; una donna schiava della politica e della religione.

Protagonisti di «Samson et Dalila» sono il tenore argentino José Cura (35 anni) e il mezzosoprano d'agilità afro-americano, Carolyn Sebron. Due personaggi miti nella vita, che in scena diventano simboli di ferocia prima e di miracolosa determinazione poi (Sansone) e di cattiveria (Dalila), sacerdotessa del terrore. Sul podio ci sarà il francese Alain Guingal. José Cura, consacrato «l'Otello del Duemila» e «Sansone dei nostri giorni», è il tenore giusto al posto giusto: fisico scultoreo, voce di smalto lucente. Affronta «Samson» con grande consapevolezza, ne ha studiato tutte le sfaccettature psicologiche, gli aspetti storici e leggendari. Sostiene: «Bisogna saper leggere la Bibbia. Sansone è, se si vuole, uno dei personaggi più interessanti della letteratura favolistica. Un uomo superficiale se lo si legge come un eroe che crede soltanto nella sua forza. Ci si appassiona se lo si considera un inviato del Signore, un uomo santo che ritrova, nella benedizione divina, la dimensione umana. Il taglio della chioma è quasi sempre una banalità; in verità è il simbolo d'una forza che vive per volere di Dio».

Lei è il Sansone del futuro...

«Sono un Sansone consapevole che la mia forza non dipende da me. Io sono stato scelto per rappresentare sulla scena le bellezze del melodramma, della musica. Da solo, senza la forza della mia fede, non sarei nulla. Prima di cantare prego sempre affinché Dio mi dia la possibilità di esprimere la meraviglia del suo essere».

C'è una differenza tra il Sansone del 1° e dell'ultimo atto?

«Certamente. Sansone è un guerriero pronto ad uccidere a colpi di mascella d'asino. Nell'ultimo atto, è un guerriero divino, sente la nudità della sua anima e prega Dio di ridargli la forza per salvare il popolo ebreo».

Carolyn Sebron è la sacerdotessa di Dagon, che seduce Sansone e lo riduce all'impotenza.

Chi è per lei Dalila?

«E' la guerriera del Dio sciita, che non ama Sansone, ha soltanto desiderio di sesso. Compie un atto politico-religioso, non d'amore. Crede che l'unico modo per salvare i filistei sia quello di uccidere Sansone. E' una donna cattiva, viscida come un serpente. Forse l'unico momento di affetto lo mostra nel bosco dell'amore, ma non credo nella sua capacità di emozionarsi. E' una perdente, tanto è vero che alla fine il suo nemico, il popolo israelita, trova la salvezza».

Lei com'è nella vita?

«Sono una donna semplice che vive per la musica, che ricorda con affetto mia mamma morta pochi mesi fa e mia nonna che mi addormentava canticchiando il dolore degli schiavi nelle piantagioni di cotone. Questo mi dà un profondo senso di nostalgia».

Se José Cura sarà Otello dei prossimi vent'anni e il Sansone destinato a ricalcare le gesta di Del Monaco e di Jon Vickers, Carolyn Sebron sembra chiamata a proseguire sulle orme di Shirley Verret, interpretando Dalila, Carmen, Principessa Eboli, Amneris, Leonora («Favorita» di Donizetti). «Sansone e Dalila» dunque: negli altri ruoli cantano Roberto Servile, Roderick Earle e Dimiter Petkov. Le scene sono di Margherita Palli, i costumi di Vera Marzot. Il Coro è diretto da Bruno Casoni. L'opera sarà trasmessa in diretta su Radiotre.

Armando Caruso

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Il cartellone lirico si apre questa sera con la regia di Ronconi

Il segreto di Sansone e la diabolica Dalila

Al Regio l'opera di Saint-Saens

di SUSANNA FRANCHI

Lui, l'eroe, il coraggioso, il puro, colui che deve liberare il suo popolo dalla prigionia, ha un segreto. C'è nella sua forza, nel suo coraggio, nella sua integrità, un punto debole, un tarlo da scacciare, da allontanare definitivamente: l'amore per Dalila, una filistea. Sansone ha una missione divina da compiere, Dio gli ha dato la forza perchè liberi il suo popolo dalla schiavitù nella quale è stato costretto dai filistei, nulla deve distrarlo, nulla deve coinvolgerlo, tanto meno un amore impuro per una seguace del dio Dagon.

Sansone è dilaniato, cerca di reprimere i sentimenti troppo forti che lo legano a quella donna così bella, così sensuale, che non perde occasione per dichiarargli tutto il suo amore. Invano un vecchio ebreo lo ammonisce: «Fuggi l'ardente fiamma dei suoi sguardi, è un veleno che ti consuma le ossa». L'eroe cede, ammaliato da quel canto seducente che lo ipnotizza: «Il mio cuore si apre alla tua voce come si aprono i fiori ai baci dell'aurora». Tre volte dichiara a Dalila: «Ti amo», ma a lei non basta, non è l'amore che vuole, vuole una prova più grande, se lui l'ama deve svelarle il segreto della sua potenza, già tre volte l'ha ingannata raccontandole delle falsità. E Sansone, tra le braccia della donna che lo porterà alla rovina, cede e confida il suo segreto. E il tradimento si compie: Dalila, la filistea, chiama i soldati e l'ebreo è catturato, rapato e accecato.

Ma Sansone non ha perduto il suo legame con Dio, nè la sua fede: sa di aver sbagliato, sa di non aver aiutato il suo popolo, ma una chance gli è ancora concessa. I filistei festeggiano, celebrano il loro Dagon, prendono in giro Sansone e il suo dio che non è in grado di aiutarlo e l'eroe invoca il ritorno della forza divina: «Fa che grazie a te io mi vendichi, Signore, distruggendoli in questo luogo». E Sansone, il cieco, il debole che tutti hanno schernito, tra le colonne del tempio di Dagon, cancella con la forza di un gesto i filistei e quella donna che aveva finto di amarlo e in realtà lo odiava.

Samson et Dalila di Camille Saint-Saens va in scena stasera alle 20.30 al Teatro Regio, titolo inaugurale della stagione '97/'98, in lingua francese con i sopratitoli in italiano. Sul podio dell'orchestra del Regio c'è Alain Guingal, la regia è affidata a Luca Ronconi, scene di Margherita Palli, costumi di Vera Marzot, cantano Josè Cura (Sansone), Carolyn Sebron (Dalila), Roberto Servile (il sommo sacerdote di Dagon), Roderick Earle (Abimélech), Dimiter Petkov (un vecchio ebreo), le coreografie sono di Tiziana Tosco, il coro è diretto da Bruno Casoni.

L'opera viene trasmessa in diretta da Radiotre. In sala ci saranno il sindaco Valentino Castellani, il presidente della Camera Luciano Violante, Gianni Vattimo, Cesare Annibaldi, presidente del Museo di Rivoli, lo scrittore Alessandro Barbero, il provveditore Marina Bertiglia, Lorenzo Iorio, Antonio Mazzarolli e Elda Tessore, alla sua prima inaugurazione da ex sovrintendente.

Il sovrintendente Giorgio Balmas

'Alla generale ho abbracciato Ronconi'

È LA SUA PRIMA inaugurazione di stagione come sovrintendente, ma Giorgio Balmas non appare particolarmente emozionato.

«Ho già 'vissuto' la prima di 'Tamerlano' nel mio nuovo ruolo, certo questa è la mia prima inaugurazione di stagione, ma sono sereno perchè questo 'Sansone' è un grandissimo spettacolo. Avrei voluto seguire più prove di quante abbia potuto, ma gli impegni di un sovrintendente sono tali che non sempre può permettersi di lasciare l'ufficio e scendere in sala. Ho visto tre volte l'apertura di sipario sul primo atto e per tre volte mi sono venute le lacrime agli occhi: così alla prova generale sono andato ad abbracciare Ronconi perchè quell'inizio ha un impatto visivo splendido».

La prova generale? «È andata bene, ha avuto successo e quindi... Ma per scaramanzia non vorrei dire di più. La cosa che mi fa più piacere è l'atmosfera generale che si respira sul palcoscenico e in teatro, una bella atmosfera serena, collaborativa, è uno spettacolo tecnicamente molto difficile, ma c'è un entusiasmo generale e spero che duri. Insomma, non c'è un clima nevrastenico da prima. Non voglio avere toni trionfalistici ma sono sereno per questa stagione che comincia: il pubblico è aumentato e vuol dire che ha fiducia in questo teatro».

Giorgio Balmas

Che cosa pensa dei suoi primi giorni al Regio? «Mi viene in mente una metafora: sono salito su un autobus in corsa, affollato, e mi sono fatto largo per raggiungere il volante e diventarne il conducente. È capitato che qualcuno tirasse il freno a mano, ma io ho afferrato saldamente il volante e ho continuato ad accelerare. È più che naturale che, di fronte a un conducente nuovo, ci siano stupori e perplessità (ecco spiegato il perchè della metafora del freno) ma credo che ora, conoscendomi, le persone si abituino alla mia conduzione».

Il protagonista, il tenore Josè Cura

'Anch'io sono come l'eroe della Bibbia'

CINQUE mesi dopo l'applauditissimo debutto in *Otello*, Josè Cura torna a Torino per un altro ruolo di eroe tenorile, quello di Sansone (che ha già cantato a Londra) e reincontra Luca Ronconi con il quale aveva già lavorato nell'*Affare Makropulos*.

«Questo è un ruolo che mi affascina

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

molto, un ruolo che è un vero e proprio insegnamento di vita. Innanzitutto ci fa capire che tutta la forza del mondo, se non è unita alla forza divina, se non ha anche l'amore non serve a niente. Ecco, l'idea è che Dio ti dà un dono, sia la forza, sia qualcos'altro, anche il canto, e tu devi metterla a frutto nel migliore dei modi. Ognuno di noi è un Sansone perché ha un dono, ma non bisogna fare l'errore dell'eroe biblico: credere di essere onnipotenti, credere di essere i veri proprietari di questa forza. Solo quando sarà sconfitto, spogliato di tutto il superfluo, cieco, debole e secondo me anche castrato, capirà che era la forza di Dio che si manifestava attraverso di lui. E allora chiederà al Signore di aiutarlo, di non lasciarlo solo, di ispirarlo per poter sconfiggere i Filistei. Quando io entro in scena penso esattamente la stessa cosa: la voce è un dono divino, è Dio che me l'ha donata, se sono su un palcoscenico non è perchè sono più bello o più furbo di altri, è perchè ho avuto questo dono meraviglioso». Vocalmente cosa pensa di questo personaggio? «L'errore è quello di confondere la vocalità con la forza del personaggio. Lui è un uomo forzuto ma il suo è belcanto francese, non è mai urlato, sforzato. È un canto ricco di colori, sfumature, con molta sensualità. Lui vocifera solo all'inizio dell'opera, quando deve far ribellare il suo popolo, quando fa il guerriero, poi c'è sempre un gioco di mezze voci, di mezze tinte. È un ruolo molto bello che hanno interpretato tenori che avevano fatto Otello e anche Wagner, ma è un ruolo unico, molto diverso da Otello e da Wagner».

José Cura

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

DEBUTTI *A Torino l'opera di Saint-Saëns*

Il Sansone di Ronconi kolossal di muscoli in catene

di **GIUSEPPINA MANIN**

Per prepararsi all'incontro con Sansone, Josè Cura, 35enne tenore argentino di bella presenza e splendida voce, già apprezzate entrambe nell'«Otello» di Olmi-Abbado, ha pensato bene di intensificare le visite in palestra. Ogni giorno, oltre ai consueti vocalizzi, ha aggiunto una buona dose di pesi, flessioni ed estensioni. Esercizi a lui familiari, visto che Cura prima di cantare è stato un atleta, maestro di arti marziali, di karate.

Così stasera, alla «prima» di «Samson et Dalila» di Camille Saint-Saëns al Regio di Torino, regia di Luca Ronconi e Alain Guingal sul podio (in diretta dalle 20.30 su Radiotre), i suoi muscoli, torniti e oliati al punto giusto, promettono di far spalancare anche gli occhi degli spettatori più sonnolenti. Tanto più che, a un certo punto, apparirà in scena avvolto solo nelle sue catene. E null'altro. Da non perdere la scena della distruzione del Tempio, con lui che scuote le colonne fino a farle rovinare in pietre e polvere gridando la storica invocazione: «Muoia Sansone e tutti i filistei».

«E così sia», commenta Cura. E intanto prende sagge distanze da quell'eroe biblico-culturista che ha alimentato tanta immaginazione popolare e tanti film anni '50 e '60. Dal kolossal di DeMille dove Victor Mature esibiva uno smisurato torace per far colpo su Dalila, ai più casereccі Sansoni di Cinecittà dove Alan Steel gonfiava i muscoli contro improbabili nemici, Corsaro Nero compreso.

«Un guerriero divino, ma anche un rivoluzionario sadico — prosegue Cura —. Uno che per scaldarsi i muscoli prendeva mascelle d'asino e ne ammazzava mille in un colpo solo. Che squarciava leoni e attaccava fiaccole alle code delle volpi per bruciare le messi dei nemici. Coi debiti raffronti si potrebbe definirlo il Che Guevara dell'Antico Testamento, un agitatore che si batte per una causa senza badare ai mezzi. Ancora oggi molti politici gli somigliano. E un Sansone si nasconde in ognuno di noi».

Ma Sansone non è solo quello. Bruto sì, ma con l'anima. Messi fuori uso i bicipiti col colpo alla zazzera infertogli dall'infida Dalila (l'afroamericana Carolyn Sebron) quel gigante crudele scopre un altro se stesso. «Privato di tutto, della libertà, della vista, forse anche della virilità, torna ad avvicinarsi a Dio in altro modo: non con l'arroganza della forza ma con la forza di un'anima pura. In quel momento bisognerebbe cantare con l'anima perché è così che Sansone parla con Dio».

Un bel cocktail di corpo e spirito, insomma. «Josè se lo può permettere, lui ha il "fisique du rôle"», ridacchia Ronconi. Che promette di strizzare l'occhio ai vecchi film mitologici senza però scordare lo spirito religioso che attraversa la storia. «E senza calcare sul pedale dell'ironia. In certi casi si è più ironici a mostrare le cose così come sono».

Respinte anche le tentazioni dell'attualità, il riportare ai giorni nostri quel conflitto tra ebrei e filistei che si svolge, guarda caso, a Gaza.

«Oggi le cause sono anzitutto politiche ed economiche, allora erano religiose. Mentre ora persino il Padreterno, che ai tempi scagliava fulmini se un ebreo faceva sesso con un'araba, oramai mi pare non farci più caso». ●

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 21.10.1997

LA STAMPA

Estratto da pagina: 46TO

La stagione si apre con Saint-Saëns

Samson et Dalila «prima» al Regio

Samson et Dalila di Camille Saint-Saëns, inaugura questa sera alle 20,30 la stagione lirica 1997-98 del Regio. Un avvenimento artistico importante, non soltanto perché l'opera non è mai stata rappresentata a Torino, ma anche perché segna il debutto di Giorgio Balmas alla sovrintendendenza del teatro. Balmas, personalità di spicco della cultura torinese, è subentrato quest'anno alla dimissionaria Elda Tessore. «Samson et Dalila» è una creatura di Carlo Majer che l'ha voluta per l'inaugurazione, scegliendo i migliori artisti d'oggi: il tenore argentino José Cura e il mezzosoprano d'agilità afro-americano, Carolyn Sebron.

Scritta come oratorio, con cinque voci e il coro, l'opera andò in scena a Weimar nel 1877 grazie all'interessamento di Franz Liszt. «Samson et Dalila», eseguita in lingua originale con sovratitoli in italiano, è ispirata alle sacre scritture della Bibbia, all'episodio che vede lo schiavo ebreo Sansone battersi contro i filistei, soccombere nel Tempio di Dagon dopo essere stato sedotto e ridotto all'impotenza dalla sacerdotessa sciita Dalila.

Il regista Luca Ronconi, al levarsi del sipario stupirà gli spettatori della «prima»: la scena delle cave di pietra con pareti altissime su cui si arrampicano gli schiavi ebrei, dà le vertigini. Opera di grande impegno vocale, vedrà José Cura, che l'ha già cantata al Covent Garden, sfoggiare la sua possente voce, ma anche piegarla ad un intimismo che il carattere iniziale dell'oratorio ha in sé. La sua interpretazione più che a quella eroica di Mario Del Monaco, si avvicina a quella più «colta» ed emotivamente sentita di Jon Vickers.

Anche il mezzosprano Carolyn Sebron promette bel canto: possiede agilità, sensibilità e bella voce per affrontare la parte non facile della perfida Dalila. Sul podio del Regio, torna Alain Guinga, che già aveva diretto «Eclarmonde» e «Forza del destino». Negli altri ruoli vedremo Roberto Servile che al Regio s'è fatto sempre applaudire, Roderick Earle e il basso Dimiter Petkov. Le scene sono di Margherita Palli, i costumi di Vera Marzot, la coreografia di Tiziana Tosco. Il Coro è istruito da Bruno Casoni ed oggi è considerato fra i cori lirici migliori d'Italia.

Armando Caruso

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 21.10.1997

la Repubblica

Estratto da pagina: 1TO

Stasera la prima della nuova stagione

Applausi al Regio ma adesso si guardi al futuro

di ALESSANDRO BARICCO

Serve più fantasia ma anche la voglia di sdegnarsi

SI APRE questa sera un cartellone che a leggerlo racconta di un Teatro intelligente, di buona qualità, attento ai gusti del pubblico, non schiavo dei gusti del pubblico, efficacemente dedito a coprire con classe più regioni possibili nell'articolata geografia del repertorio. In questi anni il Regio è probabilmente diventato un bell'esempio di cosa si possa fare in Italia, di sensato e corretto, nel mondo del teatro musicale: detto in altri termini: un bell'esempio di cosa si possa fare, di sensato e corretto, all'interno di un sistema assurdo, abbastanza insensato, sicuramente obsoleto, culturalmente scorretto. Sarà la serietà sabaudam sarà l'abilità del duo Tessore-Mayer e l'applicazione di coloro che hanno lavorato con loro: ma uno può guardare al Regio, oggi, e vedere abbastanza esattamente cosa può produrre il sistema vigente se interpretato senza banditismi gestionali e con la competenza necessaria. Senza superman, ma anche senza macchiette o lottizzati di passaggio. Se un giornalista americano (per dire) volesse capire come abbiamo deciso di gestire, in questo Paese, il patrimonio artistico del teatro musicale, sarebbe inutile mandarlo a studiare La Scala (la punta dell'iceberg) o quello che fanno a Lecce o Novara (base dell'iceberg): ma a studiare il Regio, capirebbe. Capirebbe, probabilmente, anche i limiti inesorabili del modello che ci siamo scelti: e la necessità di inventare un futuro diverso per questo Teatro, come per tutti gli altri. Qualsiasi persona di buon senso, se conoscesse il numero dei miliardi spesi e di ore lavorate che sta dietro una Stagione come quella che parte questa sera, si renderebbe conto che c'è una sproporzione fra il dispendio di energie e l'effettivo valore formativo che una Stagione del genere incarna nel contesto della comunità civile in cui opera. Non è colpa del Regio: ma è una colpa che, guardando al Regio, si può individuare limpidamente, perchè non macchiata da sregolatezze o sciocchezze contingenti. Per cui, se è giusto festeggiare la Prima di un teatro di cui si può esser ragionevolmente fieri, è altrettanto lecito augurarsi che in futuro esso non si accontenti di strappare il meglio da un sistema decotto, ma provi a essere soggetto, propositivo, anche provocatorio, di un cammino collettivo verso un radicale rinnovamento. Non si può immaginare che un solo teatro possa cambiare le cose: ma un solo teatro può aiutare tutti gli altri a scoprire quanto è ormai obsoleto il paesaggio in cui è costretto a lavorare. Questo lo può fare. Servirebbero fantasia, coraggio e furbizia. Ma soprattutto voglia, e capacità di sdegnarsi. E' possibile pretenderla da coloro che gestiranno il Teatro nei prossimi anni? Hanno da difendere una realtà finanziariamente sana e culturalmente dignitosa. Potrebbero aggiungere, in agenda, il gusto di inventare un pezzo di futuro, e di rischiosa modernità?

LA STAGIONE

L'opera da Voltaire dal 18 novembre

I prossimi spettacoli al Regio da 'Figaro' a 'Candide'

DOPO un episodio biblico secondo Saint-Saens (il «Sansone» inaugurale) la stagione del Regio ospita le fantasiose e filosofiche avventure di «Candide», nell'opera che Leonard Bernstein ha tratto da Voltaire, dal 18 novembre in scena con John Mauceri sul podio (proprio lui, assistente di Bernstein, ne ha curato la versione definitiva), in prima esecuzione a Torino con le voci di Tracey Wellborn e Sumi Jo. C' è Evelino Pidò a dirigere «Le Nozze di Figaro» dal 9 dicembre con un cast di giovani mozartiani ovvero Michele Pertusi, Barbara Frittoli, Pietro Spagnoli, Patrizia Ciofi per la regia di Nicholas Hytner (il regista cinematografico di «La pazzia di Re Giorgio»). Mirella Freni, Sergej Larin, Roberto Servile e Nicolai Ghiaurov sono i protagonisti dell'«Evgenij Onegin» di Cajkovskij in scena dal 22 gennaio per la regia di Vittorio Borrelli e la direzione di Emil Tabakov. Bruno Campanella torna al Regio per dirigere «Romeo et Juliette» di Gounod, regia di Alberto Fassini, cantano Nancy Gustafson e Giuseppe Sabbatini (dal 19 febbraio). Dal 13 marzo c'è «Cinderella» di Prokofiev con coreografie di Frederick Ashton e il Royal Ballet. Uno straussiano doc come Jeffrey Tate dirige «Ariadne auf Naxos» con Francoise Pollet, Sumi Jo e Frederic Kalt (dal 14 aprile), regia di Ugo Gregoretti per «Don Pasquale» affidato a Anna Rita Taliento, Antonio Abete, Jorge Lopez-Yanez e la direzione di Fabrizio Maria Carminati (dal 12 maggio). Arriva dal cinema («Lanterne rosse») Zhang Yimou, il regista di «Turandot» con Alessandra Marc, Keith Olsen e Giusy Devinu (dall'11 giugno), dirige John Mauceri. Il cartellone si chiude con «La Sonnambula» diretta da Roberto Tolomelli e le voci di Michele Pertusi, Eva Mei e Juan Diego Florez (dal 15 settembre), la regia è di Mauro Avogadro.

Torino

Lorenzo e Walter al Salone

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Folto pubblico, ma 'Sansone' ha dovuto competere con il gran finale del Lingotto

Regio, prima senza mondanità

di PAOLO VIOTTI

Tanto pubblico appassionato ed elegante ma pochi luccichii di mondanità, ieri sera, per l'inaugurazione della stagione del Teatro Regio con Samson et Dalila, l'opera di Saint-Saens messa in scena da Luca Ronconi per la prima volta a Torino. Milleseicento persone, 80 giornalisti da tutta Italia e dall'estero (stranieri non solo inviati di riviste specializzate, ma anche di «El Pais» e «Nice Matin», mentre domani arriverà «L'Express»), 200 invitati. Mondanità contenuta, come s'è detto: la concomitanza del gran finale del Salone della Musica può avere portato verso il Lingotto alcuni «vip» forse attirati non tanto dal rap di Jovanotti o dal rock senza freni del Casinò Royale ma dalla presenza del vicepremier Walter Veltroni e di altri esponenti politici.

Nel foyer c'erano comunque il sindaco Valentino Castellani, il presidente della fondazione Museo di Rivoli Cesare Annibaldi e quello della fondazione Crt Andrea Comba, il filosofo Gianni Vattimo, lo storico Nicola Tranfaglia, l'ex sovrintendente del Regio Elda Tessore e, ovviamente, il suo successore Giorgio Balmas alla sua prima apparizione stagionale alla guida del teatro, i pittori Mario Merz, Luigi Mainolfi e Giulio Paolini, lo scrittore Alessandro Barbero, nonchè i vertici della magistratura e delle forze dell'ordine: il procuratore generale Palaia, il questore Francesco Faranda, il comandante regionale dei carabinieri, generale Romano, e quello provinciale, il colonnello Del Sette, e il comandante della Guardia di Finanza Italo Pappa.

Tra gli assenti illustri, invece, il presidente della Camera Luciano Violante che figurava tra gli invitati. A seguire con grande attenzione la «prima» torinese c'era, invece, una rappresentanza della Warner-Erato, la casa discografica che ha recentemente pubblicato il primo cd -una raccolta di arie pucciniane- del giovane tenore José Cura, applauditissimo ieri sera così come cinque mesi fa in occasione del suo debutto torinese nell'Otello.

Torino

Veltroni non consola Torino

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 22.10.1997

LA STAMPA

Estratto da pagina: 35TO

Il mondo della cultura e dell'imprenditoria all'inaugurazione della stagione del Teatro Regio

Gioielli e abiti lunghi per «Samson e Dalila»

Un'eleganza sobria tra le signore appassionate di lirica

«Samson et Dalila», di Camille Saint-Saëns, ha inaugurato ieri sera la stagione lirica del Teatro Regio. L'opera, mai rappresentata finora a Torino, si è proposta al pubblico con la regia di Luca Ronconi e i migliori artisti d'oggi: il tenore argentino José Cura e il mezzo-soprano Carolyn Sebron.

Il pubblico ha salutato l'evento con sobria eleganza. Poche le «toilettes» vistose, fra le signore che hanno prediletto per lo più abiti neri e lunghi, con giacche di velluto, qualche stola di visone, rari decolleté. Note di colore sono state comparizioni in lamé dorato, verde smeraldo e persino viola cardinale. Si sono fatti notare anche una minigonna chiara a fiori e una signora con cappellino guarnito di piumette. Belli i gioielli, ma senza esibizioni.

Abbastanza informale il pubblico maschile. Fra diversi smoking e qualche mantella da sera, presenti anche abiti grigi a doppio petto. Rimarchevoli due eccezioni d'opposto segno: un impeccabile frac con le code e un signore che ha preferito invece optare per camiciotto e pullover cammello.

La serata ha segnato anche l'esordio di Giorgio Balmas, quale Soprintendente al lirico. Subentrato alla dimissionaria Elda Tessore, che non è mancata all'appuntamento, Balmas ha accolto di persona il pubblico, caratterizzato ieri sera per lo più da presenze del mondo della cultura e dell'imprenditoria torinese. Il primo in assoluto a varcare la soglia del Regio è stato l'industriale Giuseppe Pichetto. Sono giunti poi l'architetto Roberto Gabetti, la direttrice del Museo Egizio Anna Maria Donadoni e il filosofo Gianni Vattimo. Il sindaco Valentino Castellani è arrivato alle 20,15, con la moglie in tubino nero e giacchino di velluto, salutati dal gruppo storico dei vigili urbani, nelle nuove uniformi di fine ottocento.

Fra i politici non hanno voluto mancare il vicesindaco Domenico Carpanini, il presidente del Consiglio comunale Marino, gli assessori Fiorenzo Alfieri e Ugo Perone, con papillon bianco, e nemmeno la presidente della Provincia Mercedes Bresso. Non è riuscito ad intervenire il prefetto Moscatelli, appassionato di lirica, ma costretto ieri a una fitta giornata d'impegni a Roma. Sono invece intervenuti il questore Francesco Faranda, il neo comandante provinciale dei Carabinieri Tullio Del Sette e il generale della Guardia di Finanza Italo Pappa. Fedeli come sempre al richiamo della lirica sono stati Cesare Annibaldi, il direttore della Fondazione Agnelli Marcello Pacini e Andrea Comba, presidente della Fondazione Crt.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 22.10.1997

LA STAMPA

Estratto da pagina: 30

Torino: inaugurata ieri sera la stagione del Regio con la regia di Ronconi

«Sansone» dalla forza moderna

Bravi Cura e la Sebron

Paolo Gallarati

TORINO. Prendetele con beneficio di inventario le prime impressioni del critico: dopo un solo atto tutto è ancora incerto e deve essere completato in quel sistema di elementi incrociati che costituisce il fascino del teatro, perché sinché tutto non è giunto alla fine non si può dire se lo spettacolo sia buono o no, giusto o sbagliato, nuovo o vecchio, e così via. Ad apertura di sipario, per «Samson et Dalila» che ha inaugurato la stagione del Teatro Regio, la scena di Ronconi è impressionante: il gruppo di operai che costruiscono un muro gigantesco rende la magnificenza del «Grand Opéra» con una forza moderna, di vero impatto emotivo. Se tanto mi dà tanto chissà che cosa ci aspetta nella scena finale quando Sansone farà crollare a forza di braccia le colonne del tempio: Ronconi è un diavolo per questi effetti spettacolari e l'attesa in teatro è vivissima.

Il primo atto è soprattutto riempito dal coro, e quello del Regio ha mostrato ancora una volta le unghie: incisivo, potente, morbido nelle sfumature. L'opera francese non è il «Boris»: ha una vocalità più solenne e distesa, e gli ebrei che domandano pietà a Dio nella città di Gaza richiedono una fusione sonora e un calore vocale perfettamente resi dalla compagine diretta da Bruno Casoni. Buona l'orchestra che trae sommo beneficio dall'acustica rinnovata del Regio: Saint-Saëns ha una scrittura raffinata, tutto è mobile e fluido nella sua orchestrazione che il direttore Alain Guingal sembra condurre con slancio e proprietà. Vedremo negli atti successivi come saprà avvitare il ritmo drammatico e far salire la spirale emotiva, accendere l'esplosioni orgiastiche e raffinare i suoni nella misura richiesta dalla partitura. Anche per i due cantanti protagonisti il primo è un atto preparatorio: Sansone comincia a far valere la sua forza che José Cura tratta senza atletismi, con particolare attenzione alle sfumature e alla nobiltà del canto. Carolyn Sebron promette bene nella parte ambigua e sensuale di Dalila. Roberto Servile gioca opportunamente nel suo costume da militare ottocentesco a deformare il gran sacerdote secondo le contorsioni grottesche che suggerisce la musica di Saint-Saëns. Ironia e serietà si incrociano in quel miscuglio tipicamente ronconiano che promette uno spettacolo non poco stuzzicante.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

OPERA *Il Regio di Torino apre con il capolavoro di Saint-Saëns, ingiustamente ritenuto un simbolo del cattivo gusto*

Eros e kitsch, il trionfo di Dalila

di **FRANCESCO M. COLOMBO**

Adesso, quando la pittura accademica dell'Ottocento francese è tornata di moda, possiamo meglio comprendere una partitura quale *Samson et Dalila* di Saint-Saëns (1877), che per anni e anni, da noi, non faceva *bon ton*. Laddove critici, accademici, amici degli amici si inchinavano di fronte a *Intolleranza 1960* di Nono, Saint-Saëns rimaneva il simbolo del cattivo gusto: beata ottusità! Il *Sansone* è un'opera con tali e tante stratificazioni linguistiche, da farci pensare che il compositore si sia divertito a inscenare l'apparato del kitsch come specchietto per le allodole: le quali, in Italia, hanno cinguettato e abboccato.

Oggi è facile capire che i vari Bouguereau e Cabanel e Gervex approntavano, con supremi dottrina e mestiere, il repertorio classico delle Veneri, delle Ninfe, delle Ondine, e *grazie* all'irreprensibile modello classico liberavano una grazia impudica, un irresistibile erotismo. La stessa cosa ritroviamo con Saint-Saëns: anch'egli dotato di formidabili dottrina e mestiere, crea un *grand-opéra* incorniciato in forme di classicismo quasi reazionario; ma poi lo bagna in colori raffinatissimi, delibati con voluttà; lo arabesca di melodie femminee, diremmo quasi feticistiche per l'insistere su talune dolcezze smaniose. Si gioca su un'ironia *interna* all'opera, che è spettacolare ma a simile spettacolarità irride con cinico snobismo. Altro che cattivo gusto: in *Samson et Dalila* si attua una dissociazione consapevole fra denotazione e connotazione (fra *langue* e *parole*, decenni prima di De Saussure).

Un classicismo quasi reazionario ma raffinato. Da Luca Ronconi un allestimento tradizionale

Il Regio di Torino, che con questo capolavoro ha aperto l'altra sera la propria stagione, ha mostrato di saper scegliere con estrema oculatezza. La regia firmata da Luca Ronconi (scene di Margherita Palli, costumi di Vera Marzot) è quanto di più tradizionale si possa immaginare: dentro la tradizione (il colpo d'occhio della cava di pietra dove languono gli ebrei nel primo atto; il palmeto del secondo) Ronconi ha illustrato il suo elegante controllo delle masse, e ha toccato una sfera psicologica preziosa nel rappresentare la regressione del protagonista, simbolo virile della forza, in una cuna calda e umida che è la donna ma anche la madre. Abbiamo poi trovato deliziosa la rappresentazione del Sommo Sacerdote secondo un modello cinematografico alla Campogalliani se non proprio alla Carmine Gallone. In Carolyn Sebron si è rivelata una Dalila di voce calda, sensuale, bruna, solenne ovvero insinuante nella dizione. José Cura era un Samson eccellente, accuratissimo nella definizione psicologica del personaggio e credibile per la voce e l'aspetto. Roberto Servile e Roderick Earle facevano ottima figura. Quanto ad Alain Guingal, il direttore d'orchestra: oggi il mercato offre lui, o Plasson, o Fournillier, quando una volta il repertorio francese era custodito da genii come Ansermet o come Cluytens. Non ha diretto male, ma potremmo svincolarci dall'idea che le opere francesi vadano affidate ai francesi; tanto più che l'insuperabile *Samson* l'ha inciso un italiano, Giuseppe Patané. ●

SAMSON ET DALILA
di Camille Saint-Saëns
Torino, Teatro Regio

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

● I NOSTRI ERRORI/2

Non è la prima volta, come riportato dalle agenzie, ripetuto al Tg regionale e scritto ieri anche da Repubblica, che *Samson et Dalila* viene messo in scena a Torino: era il 1897 quando (20 anni dopo la prima) veniva eseguito al Teatro Regio, poi nel 1908 viene rappresentato al Teatro Vittorio Emanuele, nel 1931 al Politeama Chiarella, nel 1954 e nel 1971 al Teatro Nuovo. L'edizione firmata Ronconi è la prima in scena nella nuova sede del Regio inaugurato nel 1973.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 23.10.1997

LA STAMPA

Estratto da pagina: 27

Successo al Regio dell'opera di Saint-Saëns, pervasa di ironia e di eros, regista Ronconi

SENSUALE DALILA lieta di sedurre il bel Sansone

TORINO. Straordinaria partitura quella di «Samson et Dalila» che Carlo Majer ha scelto quest'anno per l'inaugurazione della stagione lirica, proseguendo utilmente l'esplorazione del repertorio francese ottocentesco. Il lavoro è monumentale, secondo l'estetica del grand-opéra: grandi cori, scene di massa, effetti spettacolari, come il crollo del tempio, incorniciano lo scontro tra due popoli: da una parte i cattivi filistei, dall'altra gli ebrei perseguitati ed oppressi, in una contrapposizione elementare che risale, nell'opera francese, addirittura a Gluck («Ifigenia in Tauride»). Ma lo smaliziatissimo Saint-Saëns ci spruzza su un'evidente ironia: non per gli Ebrei, ché, anzi, sono gratificati di cori intensi, come la dolce preghiera del primo atto o i canti di rimprovero indirizzati a Sansone all'inizio del terzo. L'ironia è tutta per i filistei: il terribile gran sacerdote che nel primo atto maledice gli Ebrei, si contorce, sottobanco, come un burattino; il coro che, alla fine, inneggia al dio Dagon è svolto su un canone tintinnante e legnoso che anticipa gli ammiccamenti di Stravinskij.

Non è questa l'unica pagina che fa della partitura di Saint-Saëns una cosa nuova e moderna. Altro che relegarla, come si è fatto per decenni, nell'armadio delle anticaglie fuori moda; le danze del terzo atto collegano la Carmen a Ravel, dalle morbidezze del duetto d'amore hanno evidentemente imparato sia Verdi («Otello») che Wagner («Parsifal»), la fissità degli ostinati ha colpito Debussy, l'arcaismo di alcuni cori anticipa il modalismo novecentesco, e quasi quasi ci si intravede lo spunto per un «ritorno a Bach». Il tutto montato in una musica che è l'emblema dell'eleganza francese. In questo senso Saint-Saëns ha un tocco infallibile: proporzioni perfette, melodismo avvolgente, un'orchestra morbida, luminosa e frusciante, come un foulard di seta.

Si può immaginare quanto ne tragga beneficio la sensualità di Dalila, ben resa, l'altra sera, dal contralto Carolyn Sebron. Saint-Saëns non ha la forza di articolare il personaggio in conflitti interiori, come farà Wagner con Kundry: lungi dal rappresentare l'odio di Dalila verso Sansone, la musica mostra piuttosto che alla ragazza il compito di sedurre il muscolosissimo eroe per distruggerne la virtù, in fondo, non dispiace affatto. E che Dalila sappia svolgere il suo compito nel migliore dei modi è lampante: come il direttore Alain Guingal ha capito benissimo, l'orchestra, nel duetto del secondo atto, è simile a un flusso erotico che si increspa, si rilassa, ondula, avvolge le voci, le accarezza, evapora, sussulta in quelle segrete pulsazioni cui Wagner conferirà una conturbante carica fisiologica nella scena fra Kundry e Parsifal. E l'orchestra del Regio, l'altra sera, ha svolto il suo compito con delicatezza di colori e di timbri.

Il protagonista José Cura ha cantato molto bene, facendosi ammirare anche come attore. Ronconi lo ha vestito da Tarzan, o da Sigfrido, con un tocco ironico, in sintonia con la musica di Saint-Saëns: e Cura è stato al gioco, disegnando un Sansone che, nei limiti del personaggio, era veramente lacerato tra il dovere e l'attrazione erotica. Quando, cieco e senza chioma, appare ormai distrutto, legato alla macina, la sua figura è quella di un gigante folgorato, molto suggestivo. Anche Roberto Servile è stato bravo come Gran Sacerdote; corretti gli altri.

Ronconi, come regista d'opera, in questi ultimi anni si è alquanto snellito; alle provocazioni cervellotiche ha sostituito una leggerezza ironica e, l'altra sera, ha fatto un grand-opéra senza peso, giocando con colonne gigantesche, mura ciclopiche movimentate dagli operai che le stanno costruendo, un bel boschetto di palme disegnato dalla fedele Margherita Palli, mentre Vera Marzot ha firmato le scene. L'ultima, con l'attesissimo crollo del tempio, è andata così così: il terremoto provocato dalle braccia di Sansone avviene sullo sfondo, mentre i filistei, disposti in primo piano, restano intensi a domandarsi tutt'al più: «Oddio che succede?»: troppo poco. Questo finale un po' sottotono non ha incrinato, comunque, il successo dello spettacolo, che è stato vivo anche per le spiritose coreografie di Tiziana Tosco, con le ballerine discinte e impennacchiate, e per il coro, ottimamente istruito da Bruno Casoni.

Paolo Gallarati

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Cura, il «tenore di Dio» col genio dell'acrobata

TORINO. José Cura, il tenore drammatico del Duemila, il «Sansone» del futuro che al Regio ha affascinato le signore in sala con il fisico scultoreo e con la lucentezza della voce, ieri mattina è volato a Parigi. «E' la mia nuova patria perché l'Italia non mi ha voluto. Mi sarebbe piaciuto continuare a vivere a Verona, prendere la cittadinanza italiana, ma mi è stata inspiegabilmente negata». Recriminazioni a parte, l'argentino José Cura, che presto inciderà per la Erato sia l'«Otello» sia «Samson et Dalila», è felice per il successo inaugurale della stagione al Regio. Ha ricevuto i complimenti del sovrintendente Giorgio Balmas, che gli ha detto: «Mi sono preoccupato per lei quando l'ho visto ruzzolare da un lato all'altro del palcoscenico, dibattersi come una belva ferita. Ho temuto che si facesse male». E Cura, scherzando: «Professore se ne accorgerà presto quando riceverà la lettera dei miei avvocati che chiedono un indennizzo: guardi le mie gambe, sono piene di ematomi».

José Cura il «guerriero di Dio», il tenore che prima di entrare in palcoscenico prega sempre affinché gli sia data la forza di far bene, appariva un po' preoccupato per la sua voce: «In sala non ha mica sentito la mia tosse? La polvere mi riempiva la gola, temevo di non farcela». E' stato rassicurato: in teatro si sentivano soltanto acuti possenti, note centrali e baritonali, pianissimi nella scena d'amore del 2° atto che soltanto un Sansone sensibile e innamorato poteva esprimere.

Il trentacinquenne tenore è «un'anima buona»: «Canto per esprimere la meraviglia di Dio, la sua bontà infinita. Non sarei nulla senza Dio, soltanto un uomo con una voce possente e nient'altro». José Cura ha debuttato nel «Samson et Dalila» un anno e mezzo fa al Covent Garden: «A Londra ho avuto la più bella soddisfazione della mia vita, il capo dei costumisti mi ha regalato il nastro che cingeva i capelli del grande tenore Jon Vickers».

Chi è per lei Sansone? «Nel primo atto dell'opera di Saint-Saëns è un agitatore politico, un rivoluzionario; è un uomo che dopo essere stato ingannato dalla perfida Dalila si trasforma in un guerriero divino». Il suo prossimo importante impegno? «L'Aida, che a gennaio inaugurerà il nuovo Teatro Imperiale di Tokyo in un'edizione interamente giapponese. La regia sarà di Zeffirelli. Debutterò anche alla Scala nella "Manon" di Puccini».

Luca Ronconi, già tornato a Roma dove sta provando «Ruy Blas», è pacatamente soddisfatto: «E' uno spettacolo che funziona bene sia dal punto di vista scenico che musicale. L'opera lirica riserva sempre delle sorprese, delle trappole, ma credo che ogni incertezza sia stata superata brillantemente. Nel primo atto temevo per i movimenti del coro, ma la bravura dei coristi e delle masse sceniche ha superato ogni incertezza. Devo dire che si sono comportati in modo esemplare. Il cast è superlativo, sia Cura sia Carolyn Sebron sono cantanti attori di grande caratura artistica. Validissima si rivela sempre la scelta del repertorio del Regio, almeno per ciò che mi concerne, dal "Caso Makropulos" in poi, fino a questo "Sansone" che non si è mai fatto perché non c'erano cantanti all'altezza della partitura».

Carolyn Sebron, il contralto afroamericano che ha incantato per la bellezza della voce e per l'impegno scenico, scoperta casualmente dall'agente teatrale Giuseppe Oldani e ingaggiata al volo da Carlo Majer, confessa: «Credo che abbiamo cantato tutti bene. Personalmente ho ancora tanto da fare. Sono del parere che si possa sempre migliorare, quindi mi aspettano nuovi sacrifici». Intanto Carolyn Sebron, che ha già cantato con José Cura nella «Carmen» all'Arena di Verona in estate, si accinge a interpretare i ruoli preferiti: Eleonora nella «Favorita», la principessa Eboli, Amneris e forse anche Santuzza. Ma per ora si gode il successo al Regio. In fondo una Dalila come lei non si trova ogni giorno.

Armando Caruso

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

L'opera di Saint-Saens apre la stagione del Regio. Grande spettacolo e direzione superba di Guingal

Tifo da stadio a Torino per il Sansone di Ronconi

di MICHELANGELO ZURLETTI

TORINO — L'appartenenza di un'opera a un genere o a un altro non dice naturalmente nulla sul piano qualitativo, dice però qualcosa su quello statistico: almeno si sa in anticipo che cosa ci si può aspettare. Ma anche la non appartenenza a un genere o l'appartenenza a più generi dice qualcosa.

Samson et Dalila viene presentata dall'autore del libretto Lemaire e da quello della musica Saint-Saens come «opera», quando era normale, nel secondo ottocento, citare fin dal titolo il genere: opéra-comique, drame lyrique, ecc. Non a caso, poiché il dramma lirico convive, in **Samson**, col grand-opéra. Abbiamo i due atti estremi tipicamente calcolati sull'imponenza del grand-opéra, con grandi cori, numeri di danza, conflitti ideologici, guerre di popoli.

Per contro abbiamo un secondo atto interamente assorbito da due arie e due duetti importanti: in uno di questi, il più bello, si svolge l'amore tra i due protagonisti: l'ebreo Sansone e la filistea Dalila. E siamo in pieno drame lyrique.

Saint-Saens mescola molto bene le sue carte e le gioca col sostegno di un'orchestra lussuosa, che attinge anche voluttuose morbidezze alla musica orientale (opportunamente lavorata). Certo, resta un po' indietro quanto a forza drammatica. Se un satrapo maledice Sansone ci aspetteremmo una certa incisività satrapesca e ameremmo sentire nel maledetto qualche congruo cenno di risposta. Così se gli ebrei vincono di colpo i filistei, saremmo lieti di sentire nei loro inni di vittoria un minimo di felicità. Invece niente. E anche la scena finale, col crollo del tempio, che pure è preparata bene, non è più che generica, cinematografica.

La scena finale, quel crollo del tempio, è da cinema

Ma in generale l'opera è bella, ha alcuni cori splendidi e bellissime arie. E perfino le danze, compreso il noto baccanale, infilate nel contesto e non ospitate per dovere, sono interessanti. E sono proprio queste scene di massa a esigere dal teatro che allestisca l'opera lo sforzo organizzativo e economico maggiore. Se **Samson** non è molto rappresentato, forse lo deve solo a difficoltà di questo genere.

Il Teatro Regio, per la serata d'inaugurazione, ha fatto le cose in grande. L'apertura di sipario, per citare uno dei momenti spettacolari, è di un effetto straordinario. Luca Ronconi ci porta in una gigantesca cava di marmo dove gli ebrei scavano colonne per il tempio del dio dei filistei Dagon. E scavano colonne togliendo il marmo attorno, non sovrapponendo blocchi lavorati a parte: scavano pozzi. Per tutta l'altezza del palcoscenico, su tre lati, è tutto un brulicare di spaccapietre, manovali, portatori di non si sa che su e giù per una moltitudine di scalette a pioli.

Il secondo atto è tutto affidato alla bellezza del palmizio di Margherita Palli. Qui il regista si limita a far giocare i due protagonisti a nascondino, entrando e uscendo dalle frasche. Manca solo Chita, o il serpente. Ma nel terzo Ronconi ritorna con i movimenti di massa, il crollo del tempio, il gran baccanale. Ed è un gran finale. I costumi, al solito bellissimi, sono di Vera Marzot.

Al quale soltanto nuoce una coreografia che non ha per nulla il senso del grandioso che la musica possiede (Tiziana Tosco). E pensare che la danza del primo atto è risolta bene, con movimenti moderni ben spazializzati. L'esecuzione musicale è superba. A cominciare da Alain Guingal, sensibilissimo direttore, raffinato con l'orchestra, preciso col coro, premurosissimo coi cantanti. E qui ne abbiamo due bravissimi: José Cura, potente protagonista e sempre in possesso del ruolo e Carolyn Sebron nel ruolo dell'antagonista, di respiro un po' corto ma vocalmente ineccepibile. Ed è una coppia che sa anche recitare bene.

Meno interessanti gli altri: da Roberto Servile al quale la nuova acustica del Regio mangia la voce, a Dimiter Petkov, ormai l'ombra di se stesso. Roderick Earle si fa apprezzare nella breve parte del cattivissimo e molto imprudente satrapo Abimélech (e viene ucciso subito: da Sansone).

Alla prova generale, alla quale si riferiscono queste note, il pubblico foltissimo è esploso in applausi che a Torino non avevamo mai udito: da stadio, più che da teatro. Che sia il segno di un cambiamento radicale?

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 23.10.1997

IL TEMPO

Estratto da pagina: 18

Inaugurata con l'opera di Saint-Saens la stagione lirica del Regio

Sansone e Dalila trionfano a Torino

Bravissimi il tenore argentino Josè Cura e Carolyn Sembron

TORINO — Il consenso ha segnato a Torino «Samson et Dalila», l'opera di Camille Saint-Saens che ha inaugurato la stagione lirica del Teatro Regio. L'opera francese non era mai stata rappresentata nel capoluogo piemontese e la messa in scena firmata da Luca Ronconi è riuscita a far breccia sul pubblico solitamente poco caldo delle prime torinesi. Giudizi positivi anche dai critici. Anche per gli addetti ai lavori «Samson et Dalila» è una rarità: pochissime voci al mondo possiedono le caratteristiche necessarie per impersonare i due protagonisti e fra queste spiccano per la bravura il tenore argentino Josè Cura (già applauditissimo Sansone al Covent Garden di Londra) e Carolyn Sembron, mezzosoprano afro-americana rivelazione degli ultimi anni. La bacchetta orchestrale era affidata a Bruno Casoni. Il sipario si è aperto su una scena caratterizzata dalla sua grandiosità: arrampicati su lunghe scale appoggiate a pareti di roccia, duecento schiavi ebrei sono al lavoro per erigere il tempio di Dagon, lo stesso nel quale Sansone morirà con tutti i filistei alla fine della rappresentazione. Luci sapienti e una regia accorta conducono lo spettatore attraverso i tre atti dell'opera, in un crescendo che tocca momenti di forte suggestione. Notevole il duetto del secondo atto, quando in un palmizio al chiaro di luna si consuma la scena della seduzione di Sansone a opera dell'affascinante Dalila, che riesce a farsi svelare dall'eroe il segreto della sua forza leggendaria. Singolare il balletto del terzo atto, con le ballerine che sembrano in topless (ma è soltanto un effetto dei costumi) e che si esibiscono in una danza moderna di sapore orientaleggiante. Il tempio è ormai costruito e Sansone, accecato, è costretto in catene a far girare una sorta di gigantesca macina, mentre i filistei lo sbeffeggiano. Poi la scena conclusiva, con il crollo del tempio.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

LIRICA A Torino splendida esecuzione dell'opera di Saint-Saens

Sansone a sorpresa

CARLA MORENI

Colpo di scena di Ronconi: il tempio non crolla. Intenso ed umanissimo José Cura

Si sa, Luca Ronconi ama gli scherzi. Nelle sue regie, fino a poco fa, la firma che il pubblico si aspettava, tanto proverbiale da diventare quasi prevedibile, stava proprio nell'immancabile gesto beffardo, ironico, malizioso: uno schioccar di dita e oplà, come un prestigiatore Ronconi ti presentava il mondo capovolto.

Scherzo nello scherzo, da un po' di tempo il Nostro è diventato serissimo. I suoi spettacoli pudichi, al limite del convenzionale. Lo si è visto anche a Torino, dove il Teatro Regio ha inaugurato la propria stagione d'opera con la bella riproposta del "Samson et Dalila" di Camille Saint-Saens. Protagonisti nel ruolo del titolo il sensibile tenore José Cura e il suadente mezzosoprano di colore Carolyn Sebron; sul palcoscenico l'ottimo Coro del Regio e in "buca" una svagata Orchestra diretta da Alain Guingal. E appunto, a siglare l'allestimento, il consolidato terzetto Ronconi-Margherita Palli-Vera Marzot.

Non tanto per tradizione o per gusto della spettacolarità, ma perché li sta il gesto risolutivo della storia biblica di Sansone, i tre atti di Saint-Saens scorrono in attesa del crollo del tempio di Dagon, con la morte di Sansone e di tutti i Filistei: il musicista francese (che è in particolare protagonista della grande generazione degli organisti parigini di fine Ottocento) ricrea genialmente dentro il lessico dell'opera la forma monumentale, verticale e per pannelli statici dell'Oratorio. L'originalità del "Samson et Dalila" risiede in questo suo svolgersi per struttura bidimensionale, dove la partitura ricrea lo spazio verticale della scrittura per organo (e i timbri, in orchestra continuamente rimandano le caratteristiche sonorità di Franck e Widor) e lo spazio invece prettamente orizzontale dei massicci e stupendi interventi corali. Deflagra il "Samson", istoriato manufatto che progressivamente si sgrotola, nella terrifica distruzione del tempio.

E Ronconi che fa? Praticamente nulla. In un misto di provocazione e rinuncia, in pratica elude il *topos:* lascia intatte le enormi colonne che dominano la scena, non sfiora di un millimetro quel testone enorme (capovolto), simulacro di divinità pagana di fronte al quale stavano prostrati la bella Dalila, il sommo sacerdote di Dagon e tutto il popolo dei filistei, apre solo una crepa nel pavimento (dentro la quale si incunea a fatica il colosso Cura) mentre le luci si oscurano, dall'alto sembrano cadere due ombre e sullo sfondo si gonfia un gran tendone.

Tutto qui. Il pubblico, che si aspettava il tremendo crollo, tra l'altro preparato magnificamente dalla possanza rabbiosa di Sansone che recupera la primitiva forza, si strappa le catene e si pone ieraticamente come colonna tra le colonne del tempio, resta un po' deluso. A titolo personale, in giorni come questi, funestati dalle reali immagini di apocalisse del terremoto, tiriamo un respiro di sollievo e plaudiamo la discrezione. Plaudiamo soprattutto il dare per scontato - una volta tanto - quello che già si sa. E il toccare, al contrario, pieghe nascoste: le immagini di Sansone sconfitto, ad esempio. Sconfitto dall'invincibile sinuosità di Dalila, nel secondo atto, mentre le confessa l'errore del proprio amore rannicchiandosi su una pietra; oppure umiliato nel sisifeo spingere una macina (bellissima l'ennesima macchina di Ronconi-Palli), con passo che dice il baratro del dolore.

E fantastico è qui José Cura. La voce, che è potente e che non manca la curvatura eroica, sa altresì piegarsi alla confessione introspettiva, mentre il timbro si brunisce nell'amarezza dell'uomo che si scopre traditore della propria fede e tradito da Dalila. E bisognerà pur ricordare, di questo tenore dai pettorali commentatissimi (che tra le palmette di plastica del secondo atto, qui abbiamo visto in costume tipo Tarzan) il gesto ormai fuori dallo spettacolo, quando di fronte al boato degli applausi chiama ad essi anche il bambino che da comparsa lo ha sorretto nell'ultima scena, abbracciandolo con tenerezza. Lei, Dalila, è Carolyn Sebron, pantera che possiede anche il dono della dolcezza, nella voce calda, oltre che la tautologica sensualità: avvolgenti sono le spire del suo canto, segnato da naturale profumo esotico. E perfetta è la sua natura di domatrice, evidente nel paritetico fronteggiare il sommo sacerdote di Roberto Servile. Al loro protagonismo fa da continua quinta il coro, che guidato da Bruno Casoni dà voce ora a sonorità dalle trasparenze haendeliane, ora alle inquietudini della fitta trama post-romantica. Distribuita a chiedere grande protagonismo anche all'orchestra, la quale invece, diretta da Guingal (molto intento nel cantare) offriva qualche buona oasi di colore negli archi, in un tono di generale approssimazione.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

OPERA

Sansone e Ronconi

LOREDANA LECONTE

Il grande spaccato di una cava di pietra nel deserto: schiavi laceri vi si affaticano alzando un coro di dolore al cielo e al loro dio. E' la scena di inizio di «Samson et Dalila», l'opera che Camille Saint-Sans trasse, dopo un lungo e complicato percorso creativo, da un suo oratorio, stimolato a ciò anche dal librettista Ferdinand Lemaire. Un'opera dall'impianto teatrale piuttosto anomalo per l'epoca: pochissimi i personaggi principali, drammaturgia (a parte la traccia della storia biblica) inesistente. Ma, con le masse del coro e dei danzatori che entrano a pieno titolo come protagonisti della vicenda: funzionali all'economia del racconto e alla messa in scena, non solo meri supporti spettacolari di incisi musicali. E anche questa peculiarità si può annoverare tra le anomalie della creatura operistica di Saint-Sans, compositore d'opera quasi per caso.

Sicuramente, nelle sue intenzioni, doveva essere la bella Dalila la vera protagonista. Eroina erotica, femme fatale esotica e pericolosa, dolce come un veleno («poison» una delle parole più ripetute del libretto di Lamaire), inebriante frutto proibito, serpente di fuoco che ti avvolge nelle sue spire. Insomma, una conturbante sgualdrina. Il massimo dell'erotismo per l'immaginario borghese (e misogino) della Francia della seconda met del secolo XIX. Però l'impianto teatrale e lo sviluppo della vicenda vollero, poi, che Sansone e gli ebrei - il popolo, il coro - assumessero nuova corposità, nuova plasticità, nuova importanza. Così, in questa messa in scena torinese al Teatro Regio (in lingua originale, con i soprattitoli in italiano), il regista Luca Ronconi ha voluto esplicitare questa chiave di lettura, con una scelta stilistica che privilegia la scenografia di Margherita Palli e, nel contempo, i costumi di Vera Marzot. La regia si ritira sullo sfondo, agendo per sottrazione, con modularità zen. Via le scene grand guignol, quasi non ci si accorge neppure degli occhi strappati al gigante, effetto nullo perfino nel taglio della chioma (il fattaccio succede dietro le quinte e sta a noi immaginarcelo). Invece, entrano di prepotenza le masse corporee degli schiavi sviliti dalla servitù, colori argilla e polvere, fatica e sudore. I freddi colori dei potenti e dei sacerdoti filistei (ma forse con qualche concessione a DeMille e alla sua visione technicolor delle sacre scritture, con tutte quelle piume di pavone che ornavano l'algida Hedy Lamarr e che ora ritornano nei colori delle vesti della Dalila di Carolyn Sebron e delle danzatrici dell'orgia, qui «trasgressivamente» a seno nudo.

Ma che la nudità sia fasulla lo svela l'abbondanza delle forme rivelate, assolutamente non in stile con la fisicità di una ballerina. Sansone un peso di carne e peccato, si abbandona alla visione che gli fa dimenticare l'onore e la fede, rifugiandosi nel grembo femminile di una straniera. Mentre la musica sinuosa e lucidamente descrittiva piega la sua volontà, la scena d'amore (un'oasi di delizia tra le palme, un giardino degno delle fanciulle fiore in cui incapperà poco tempo dopo anche Parsifal, degno epigono di Sansone) si gioca in un rimpiattino stilizzato tra i due amanti che si lusingano e si negano.

Carolyn Sebron seduce con la sua bella voce, non solo Sansone ma pure il pubblico. Jos Cura imposta il suo personaggio con impeto trattenuto, un gigante attratto dalla terra e a lei legato, che trova la forza di rompere questo legame solo nell'ultima scena, al momento della distruzione del tempio. Che crolla forse un po' troppo stilizzato pure lui, all'indietro, lasciando miracolosamente indenni tutti i sacerdoti e la perfida ingannatrice sul davanti del proscenio. Ma lo spettacolo, pur se Ronconi ha cercato di congelarlo, resta. Grande successo per Jos Cura, Carolyn Sebron e il direttore Alain Guingal. Con applausi al coro e alle danzatrici con le pudibonde braccia intrecciate davanti al seno finto.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 23.10.1997

l'Unità

Estratto da pagina: 8/2

LIRICA L'opera di Saint-Saëns con la regia di Ronconi inaugura il Regio

Sensi, vino e danze idolatre Muore Sansone ma non i filistei

Sontuoso allestimento, fedele alla tradizione iconografica. E un effetto spettacolare adatto alla partitura. Buona l'esecuzione musicale. Grande ricchezza vocale degli interpreti.

TORINO. Muoia Sansone con tutti i Filistei, ma viva il Regio. Seguendo questa filosofia, il teatro torinese ha inaugurato la stagione con una sontuosa edizione di *Sansone e Dalila* di Camille Saint-Saëns: interpreti di grido, direttore francese di provata perizia e il principe dei registi italiani, Luca Ronconi. Insomma, un'operazione di successo che ha riempito la sala di pubblico e di applausi entusiasti.

Si è aperta così l'annata che proseguirà sino al prossimo autunno, in gran parte sotto il segno della «decadence» che, al termine dell'Ottocento, prepara il tereno a Debussy o a D'Annunzio. Di questo clima, intriso di erotismo e di esotismo, Saint-Saëns è l'autorevole precursore. Musicista colto e raffinato, nato dall'uovo di Gounod ma pronto ad accogliere sotto le ali la giovane scuola di Fauré e di Franck, sta in equilibrio tra passato e avvenire. Attirato dagli sconfinamenti wagneriani ma trattenuto dall'eredità classica, lavora per una decina d'anni, tra il 1865 e il '75 al suo capolavoro biblico, in un'epoca di crisi politica ed estetica: da un lato la pompa gessosa del secondo Impero in rovina e, dall'altro, esotismo coloniale importato dal Marocco e diffuso in pittura e letteratura.

Saint-Saëns non ignora che le sacre avventure di Sansone, destinato a perdere chiome e possanza tra le braccia dell'infedele Dalila, erano già state trattate da Haendel un secolo prima. Il gran tedesco, trapiantato in Inghilterra, aveva offerto ai britannici un'immagine esaltante e simbolica della loro storia: erano loro, i severi protestanti protetti dalle onde della Manica, il nuovo popolo eletto, custode della vera fede contro i cattolici del continente.

Nel 1875, Saint-Saëns non poteva trarre simili coincidenze dalla disastrosa battaglia di Sedan, e il suo rifarsi a Haendel non va oltre la forma. Il ricalco classico produce un palazzo marmorizzato tra cui l'eroismo religioso si stempera in palpiti sensuali. Il cuore dell'opera è, infatti, il gran duetto della seduzione attorno a cui si stende la lussureggiante decorazione dei riti filistei.

A suo tempo, il mélange classico romantico disgustò Musorgsky. L'acido russo condannò la propaganda del taglio di capelli per mano femminile. Sulla sponda opposta, Liszt allestì il lavoro a Weimar nel 1877. Ai giorni nostri, il Sansone è soprattutto un'occasione per un suggestivo sfoggio spettacolare e musicale.

L'occasione è colta al volo dal Regio impegnato a fondo nel sostenere le ragioni della sacra parruccheria. Chi temeva dalla regia di Luca Ronconi (coadiuvato da Margherita Palli per le scene e da Vera Marzot per i costumi) una dissacrazione dell'antica vicenda, viene immediamente rassicurato. «La piazza della città di Gaza, in Palestina», prescritta dal libretto per le sofferenze del popolo d'Israele, appare allo spettatore come un primitivo anfiteatro in costruzione, a cui il vicino deserto dà il colore sabbioso e l'implacabile durezza. Nel vasto cantiere, gli ebrei ridotti in schiavitù dai Filistei si inerpicano sulle pareti scoscese, gravati da pesanti pietre e da attrezzi. Al centro si elevano le prime colonne del tempio dedicato alle divinità dei vincitori. Il quadro (su cui aleggia il ricordo dell'*Aida* montata una dozzina d'anni or sono alla Scala) si rifà a modelli vicini e lontani. L'archeologia, filtrata attraverso le lenti di De Mille, lascia emergere, man mano, l'esotica pittura dell'Ottocento, da Delacroix a Ingres. L'avvertiamo nell'oasi dove Dalila, aggirandosi tra i palmeti, avvolge Sansone nelle spire del senso, e la ritroviamo, francamente dichiarata, nel tempio di Dagon dove l'eroe, vinto e accecato, viene esibito come un oggetto di scherno nell'orgia dei Filistei. Qui, mentre l'esotismo di Saint-Saëns si scatena in orchestra, le danzatrici dal petto nudo (24 gambe, 24 seni) si intrecciano e si sciolgono nella prevedibile stilizzazione orientale (coreografata da Tiziana Tosco) tra le coppe d'idromele, le corone di fiori, le mostruose teste degli idole e le massicce colonne, scardinate alla fine dalla ritrovata forza di Sansone. Che, in realtà, muore solo lui nel crollo del tempio, mentre gli idolatri restano sull'orlo dell'abisso, attoniti testimoni della collera del vero Dio. Non sappiamo se questo voglia significare che son sempre i migliori a lasciarci le penne. Comunque l'effetto è spettacolare, adatto a una partitura che corona genialmente il pompierismo dell'epoca.

Qui sta il punto. In pieno accordo con questo Ronconi senza trasgressioni, l'esecuzione musicale si offre generosamente al piacere dell'ascolto. Il maestro francese Alain Guignal non ha e non lascia dubbi: lo smagliante sinfonismo di Saint-Saëns accusato ai suoi tempi di wagnerismo, appare in piena luce. L'orchestra del Regio dà il meglio, morbida e luminosa di volta in volta, avvolgendo l'impetuosa vocalità dei due ottimi protagonisti. La Dalila di Carolyn Sebron possiede, oltre al fisico necessario al personaggio, una ricchezza vocale che si impone negli slanci passionali, anche se nella torbida sensualità il timbro non è veramente scuro; avvinghiato a lei, José Cura è un Sansone generoso, ardente, persino forzuto nell'ardito slancio degli acuti. Tra i due colossi, il baritono Roberto Servilo realizza con impegno la parte del Sommo Sacerdote e Dimiter Petkov quella del vecchio ebreo. Eccellente il coro (preparato da Bruno Casoni) che sostiene un ruolo di protagonista, partecipando al pieno successo della serata.

Rubens Tedeschi

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 23.10.1997

IL GAZZETTINO

Estratto da pagina: 19

L'OPERA DI SAINT-SAENS HA INAUGURATO MARTEDI' SERA IL TEATRO REGIO DI TORINO

Il "Samson et Dalila" di Ronconi: dall'"apoteosi dei contrasti" ad un trionfo convenzionale

Torino

NOSTRO SERVIZIO

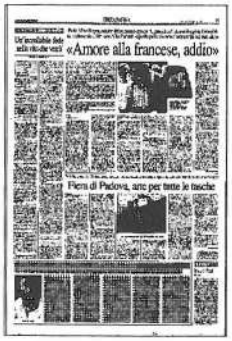
Adrian Leverkuhn, lo sventato «doctor Faustus» di Thomas Mann, deve buona parte del suo sapere, e delle sue disgrazie, ad un sapiente, lucidissimo «maestro di musica». Ebbene, al buon Kretschmer, questo il suo nome, il *Samson et Dalila* di Camille Saint-Saens fa un ben strano effetto. L'aria della seduzione di Dalila, la più celebre e sensuale dell'opera, «Mon coeur s'ouvre à ta voix», da un lato lo colma di ammirazione, ma dall'altro disegna curiosamente sul suo volto il profilo irridente di un sorriso. Il sublime, insomma, per il profeta della modernità, il custode della «musica nuova», si sfiora gomito a gomito, se non proprio con il ridicolo, almeno con l'«humoresque». Ed è proprio il desiderio di possedere la *subtilitas* del proprio maestro che spinge Adrian alla sconsiderata «cessione a terzi» della propria anima.

Ora, senza dover necessariamente seguire i consigli interessati del vecchio Kretschmer, e dunque senza vendere alcunché al primo demonio che passa, è facile anche per noi, oggi, cogliere quel profumo inebriante, ma al tempo stesso zuccheroso, penetrante, ma tossico, che si sprigiona dalla partitura teatrale forse più ambiziosa, e certamente più popolare, dell'autore di *Dejanire* e *Proserpine*. Anzi, mai come oggi, vivendo la nostra turbinosa «fine secolo», siamo forse capaci di comprendere l'incredibile atipicità e contraddittorietà di un'opera che appartiene tutta intera ad un'altra «fin de siècle», altrettanto tempestosa. Per un verso Saint-Saens si sente in dovere, alle prese con il mito biblico di Sansone, di praticare un wagnerismo «soft» e moderato (l'uso, per quanto parsimonioso, del leitmotiv lo certifica), per l'altro però rimane legato mani e piedi allo schema formale dell'aria tradizionale, stile «tragédie lyrique».

Ancora: da un lato non può fare a meno di tradurre la tragedia spirituale degli israeliti, soprattutto nel primo atto, nel lessico contrappuntistico della polifonia tardo barocca (Bach, Haendel), dall'altro però il suo vocabolario armonico, e soprattutto timbrico, denuncia vertiginose pulsioni di modernità, per quanto intrise di colori pallidi e decadenti. E infine (ma si potrebbe continuare all'infinito): *Samson et Dalila* non può certo ignorare la tradizione, anche se stremata, del grand-opéra, ma Saint-Saens, a differenza del suo collega Meyerbeer, tende a risolvere ogni contrasto drammatico non nel gesto esteriore dello spettacolo, ma in quello interiore del canto.

Ora, di fronte ad una simile «apoteosi dei contrari» gli interpreti moderni dell'opera hanno (a farla breve) due possibilità: o «praticare la differenza», e dunque enfatizzare, far respirare i contrasti; oppure, al contrario, sterilizzarli, spegnerli nella *medietas*. Il nuovissimo, prezioso allestimento che martedì scorso ha inaugurato in pompa magna la stagione del Teatro Regio di Torino, ha scelto purtroppo, anche se con grande coerenza, la seconda strada. Il direttore, Alain Guingal, ha impresso al dramma una tinta sempre accesa e brillante, inchiodando la dinamica su un costante mezzo-forte e saltando a piè pari le oasi liriche, cantabili, che pure si aprono nell'opera. Lo hanno seguito docilmente i due protagonisti: Josè Cura (Samson) che non sembra ancora in grado di dominare perfettamente il proprio canto e dunque di differenziare i registri stilistici, e Carolyn Sebron, un po' in difficoltà nel registro acuto e sostanzialmente generica nella pronuncia vocale. Accurato, funzionale, moderatamente spettacolare, ma privo di invenzioni folgoranti, l'allestimento realizzato dalla consumata ditta Ronconi (regia) - Palli (scene) - Marzot (costumi). Successo limpido e sfolgorante come il sole che si nasconde, da sempre, nel nome di Sansone.

Guido Barbieri


«Amore alla francese, addio»

Fiera di Padova, arte per tutte le tasche

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 23.10.1997

il Giornale

Estratto da pagina: 18

I punti di forza sono il nuovo allestimento di Luca Ronconi e l'interpretazione del tenore José Cura

«Sansone» a Torino torna vincitor

Successo al Teatro Regio per l'opera di Saint-Saëns che ha inaugurato la stagione d'opera

TORINO
Alberto Cantù

Dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno stanno tornando di moda i Mefistofeli, le Gioconde e i Sansoni e Dalila. Titoli ieri popolarissimi (c'erano le grandi voci e direttori esperti in questo repertorio) e poi scalzate dal Rossini serio (e buffo e semiserio: operazione compiuta) o dalla *Donizetti renaissance* (operazione senza fine).

Corsi e ricorsi del gusto? La volontà di riesaminare con agio l'opera italiana e francese di secondo Ottocento negli aspetti interlocutori e innovativi, in effettacci e preziosità, vecchio e nuovo, caduco e vivo e vegeto? È presto per dirlo anche se qualcosa devono bene significare i passati (e ravvicinati) *Mefistofele* e *Gioconda* alla Scala di Milano, il ritorno di *Gioconda* quest'anno al Carlo Felice di Genova o la scelta del *Samson et Dalila* del teatro Regio di Torino che con il lavoro di Camille Saint-Saëns e un gran bel successo ha inaugurato martedì la sua stagione d'opera.

Dirigeva Alain Guingal, con meriti e demeriti. Merito non da poco l'avere trovato un ritmo narrativo unitario, una scorrevolezza un po' superficiale ma continua in un'opera così eclettica e mistilingue da perdersi per strada: i calchi corali alla Haendel-Mendelssohn, l'opera-opera del 2° atto, vago di *Nuits d'amour* alla Berlioz e imbevuto del fascino sensuale e sessuale di Dalila, i modi e la spettacolarità grandoperistiche del 3° nel *Baccanale*-balletto e nel crollo del tempio (come ognun sa: «Muoia Sansone con tutti i Filistei»).

Nella lettura di Guingal c'erano tensione, nerbo e la resa compatta e sicura (se non sempre morbidissima) del coro, che ha qui difficoltà da vendere, preparato a dovere da Bruno Casoni. C'erano anche, purtroppo, poche rifiniture nella concertazione, con soli d'orchestra sporchi o approssimativi, un fraseggio schematico e sonorità talora prevaricanti il canto.

L'allestimento (nuovo) di Luca Ronconi accentuava l'aspetto oratoriale di *Samson* trascurando così sia il lavoro sui cantanti, che sfoderano - non è un bel vedere - il solito repertorio di gesti e gambe larghe tenorili, sia l'*allure* amorosa di cui gronda il 2° atto. Disegnato con Margherita Palli (scene) e Vera Marzot (costumi), abituali partner del regista, il 1° quadro - gli schiavi ebrei che lavorano faticati e arrampicati - è il migliore (perde quota nel 2°, con gli scorci di colonne mutati in palmizi).

L'ultimo manca l'effetto promesso (e preparato dalla drammaturgia musicale) di «fragorosa distruzione del tempio»: senza troppa fatica Sansone «apre» le colonne come una porta scorrevole, si crepa il pavimento e un fondale caracolla ma all'indietro senza che i Filistei, lungi dal morire, se ne diano gran conto.

José Cura è un bel Sansone per voce e fisico e i ruoli a torso nudo sono ormai una sua specialità. La dizione potrebbe essere più chiara (l'opera è in francese - così almeno secondo la locandina - coi sopratitoli in italiano) e i «piano» andrebbero sostenuti a dovere.

Carolyn Sebron si conferma soprano (corto) piuttosto che mezzosoprano. Nella *Carmen* all'Arena di luglio, tra l'altro in coppia con Cura, scuriva i suoni gravi. Qui eccelle per lirica eleganza senza però vocali seduzioni e Dalila, è ovvio, ne risente. Assai più risente il Sommo Sacerdote dell'opaca prova di Roberto Servile.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

5 minuti di applausi per Luca Ronconi a Torino

Un lungo applauso finale, durato almeno 5 minuti, ha segnato martedì sera a Torino il successo di «Samson et Dalila», l'opera di Camille Saint-Saens che ha inaugurato la stagione lirica del Teatro Regio. L'opera francese non era mai stata rappresentata a Torino e la bellissima messa in scena firmata da Luca Ronconi è riuscita a far breccia sul pubblico solitamente poco caldo delle prime torinesi. Giudizi entusiasti anche dai critici, alcuni dei quali hanno parlato di «evento di portata storica». Anche per gli addetti ai lavori, infatti, «Samson et Dalila» è una rarità: pochissime voci al mondo possiedono le caratteristiche necessarie per impersonare i due protagonisti e fra queste spiccano per la bravura dimostrata ieri sera dal tenore argentino Josè Cura e da Carolyn Sembron, la mezzosoprano afro-americana rivelazione degli ultimi anni.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 23.10.1997

IL PICCOLO

Estratto da pagina: 24

LIRICA L'opera di Saint-Saëns (in lingua originale), messa in scena da Luca Ronconi, ha inaugurato la stagione a Torino

Bel Sansone al Regio, ma il tempio non crolla

TORINO Disertato per lunghi anni, «Samson et Dalila» di Camille Saint Saëns ritorna oraa sui palcoscenici italiani con una certa frequenza. E il successo che raccoglie dimostra quanto «l'operazione recupero» fosse opportuna. Il Teatro Regio l'ha scelta come spettacolo inaugurale della stagione lirica. Esito vibrante, con punte d'entusiasmo alla fine. Proprio il finale, tuttavia, è mancato. «Muoia Sansone con tutti i Filistei» dice la celebre frase biblica e crolla il tempio. Ma qui il tempio non crolla, i Filistei se ne stanno a guardare, in salvo, mentre Sansone precipita in una voragine e qualche calcinaccio cade sul fondo del palcoscenico.

Strano che Ronconi e Margherita Palli – autori dell'allestimento – sempre così fervidi d'idee e soluzioni spettacolari, non siano riusciti a inventare per il finale niente di più efficace. Peccato, perché l'inizio dello spettacolo è di rara potenza. Un'enorme cava vista dall'interno, sulle cui pareti brulica il popolo degli schiavi Ebrei intenti a scavare la pietra. Meno originale il secondo atto: la cavea trasformata in oasi (oloegrafica) di palme, dove Dalila sedurrà l'incauto eroe. (Ma sul Sansone grava l'allestimento dello Sferisterio di Macerata '95 – regia scene e costumi di Deana – che ha stabilito un record di magnificenza inarrivabile...).

Per Torino, vanno ancora menzionati i costumi di Vera Marzot, con audaci incursioni nel finto-nudo delle danzatrici del Baccanale. Quanto a nudo, molto si è anche giocato su Sansone, potendo sfruttare l'atletica muscolatura dell'interprete Josè Cura, tenore ormai collaudatissimo che qui si esprime al massimo delle possibilità vocali e sceniche. Squillo limpido ed eroico, anche nelle posizioni più disagevoli. Solo qualche incertezza nei momenti più morbidi, dove la voce finisce in un sussurro a volte inudibile. Défaillance che si può anche scambiare per genuino realismo, alle prese con la perfida seduttività di Dalila, la cantante di colore Carolyn Sebron, dotata di mezzi sfarzosi e grande imperio interpretativo. Roberto Servile ha disegnato un sommo sacerdote di gelido fanatismo, un po' sguaiato Roderick Earle (Abimelech), molto convincente Dimiter Petkov come Vecchio Ebreo.

L'orchestra guidata da Alain Guingal si è lasciata scappare alcune stonature (di ottoni e stranamente anche di archi), raggiungendo però il giusto climax nei momenti di maggior fascino, vedi la lunga scena d'amore del II atto. Il coro, istruito da Bruno Casoni, ha riempito con fervore tutti gli spazi ad esso dedicati, alternandosi nei lamenti quasi gregoriani degli Ebrei alle violente invettive sanguinarie dei Filistei.

Sanson et Dalila (in francese con spratitoli) è in scena fino al 2 novembre.

Carlamaria Casanova

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 25.10.1997

Gazzetta del Sud

Estratto da pagina: 16

Convince il "Sansone" di Ronconi anche se il tempio non crolla

TORINO – Titolo disertato per lunghi anni, «Samson et Dalila» di Camille Saint Saëns ritorna ora sui palcoscenici italiani con una certa frequenza. E il successo che raccoglie dimostra quanto «l'operazione recupero» fosse opportuna. Il Teatro Regio l'ha scelta quest'anno come inaugurazione della stagione lirica. Esito vibrante, con punte di entusiasmo alla fine. Proprio il finale, tuttavia, è mancato. «Muoia Sansone con tutti i Filistei» dice la celebre frase biblica e crolla il tempio. Ma qui il tempio non crolla, i Filistei se ne stanno a guardare in salvo mentre Sansone precipita in una voragine e qualche calcinaccio cade sul fondo del palcoscenico. Strano che Ronconi e Margherita Palli – autori dell'allestimento – sempre così fervidi di idee e soluzioni spettacolari, non siano riusciti a inventare per il finale niente di più efficace. Peccato, perché l'inizio dello spettacolo è di rara potenza. Una enorme cava vista dall'interno, sulle cui pareti brulica il popolo degli schiavi ebrei intenti a scavare la pietra. Meno originale il secondo atto: un'oasi di palme, un po' oleografica, dove Dalila sedurrà l'incauto eroe. (Ma su «Sansone» oramai grava la realizzazione dello Sferisterio di Macerata 1995, – regia scene costumi di De Ana – ripresa lo scorso anno da Catania, che ha stabilito un record di magnificenza inarrivabile...). Per Torino, vanno ancora menzionati i costumi di Vera Marzot, con audaci incursioni nel finto-nudo delle danzatrici del Baccanale. Quanto a nudo, molto si è anche giocato su Sansone, potendo sfruttare l'atletica muscolatura dell'interprete Josè Cura, tenore oramai collaudatissimo che qui si esprime al massimo delle sue possibilità vocali e sceniche. Squillo limpido ed eroico, anche nelle posizioni più infamanti, solo qualche incertezza nei momenti più morbidi, dove la voce finisce in un sussurro a volte inudibile. Défaillance che si può anche scambiare per genuino realismo, alle prese con la perfida seduttività di Dalila, la cantante di colore Carolyn Sebrenc dotata di mezzi sfarzosi e di grande imperio intepretativo. Roberto Servile ha disegnato un sommo sacerdote di gelido fanatismo, un po' sguaiato Roderick Earle (Abimelech), molto convincente Dimiter Petkov come Vecchio Ebreo. L'orchestra guidata da Alain Goingal si è lasciata scappare alcune stonature (di ottoni e stranamente anche di archi) raggiungendo però il giusto climax nei momenti di maggior fascino. E il coro, istruito da Bruno Casoni, ha riempito con fervore tutti gli spazi a lui dedicati. «Samson et Dalila» (in francese con sopratitoli) è in scena fino al 2 novembre.

Carlamaria Casanova

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 26.10.1997

Il Sole 24 ORE

Estratto da pagina: 45

Sansone a Hollywood

di Carmelo Di Gennaro

Samson et Dalila, l'opera in tre atti di Camille Saint-Saëns, su libretto di Ferdinand Lemaire, ha inaugurato la nuova stagione d'opera e di balletto del Teatro Regio di Torino. Si tratta dell'unico titolo operistico del prolifico Saint-Saëns che goda sin dalla prima esecuzione (Weimar, 1877) di una costante circolazione nei teatri di tutta Europa; ciò in virtù di una concezione teatrale magniloquente, tesa a riprendere, distillandoli con estrema attenzione, tutti i cardini ideologici della *tragedie lyrique* (compreso il balletto). L'opera è tratta dal celeberrimo episodio biblico di Sansone e dei filistei: Saint-Saës lo prende così com'è, creando — dal punto di vista musicale — una curiosa contraddizione: il recupero di forme arcaiche del comporre (contrappunto, fuga) è sovrapposto a una strumentazione che risente della lezione wagneriana.

L'allestimento torinese si è avvalso della regia di Luca Ronconi, delle scenografie di Margherita Palli e dei costumi di Vera Marzot; Ronconi pare aver abbandonato i fervori sperimentali che hanno contraddistinto una fase non secondaria della sua carriera per approdare verso lidi più tranquillizzanti, per lui e per il pubblico. Il suo allestimento, eccettuato il sapiente uso delle masse, si contraddistingue per una singolare assenza di regia, considerazione che non è detto sia negativa. La partita pare giocarsi sul terreno tutto visuale, in omaggio a una civiltà che di immagini si nutre e che ha perso la forza di inventarsi — anche se adeguatamente stimolata — luoghi e situazioni. Tutto deve essere detto, sciorinato con la forza dell'evidenza, in perfetto accordo con un pubblico che non ha nessuna voglia di pensare ma chiede solo di essere stupito. Quindi, l'apertura del sipario nel primo atto è impressionante e di gusto volutamente *pompier*: un'imponente massicciata di roccia percorsa in lungo e in largo da orde di schiavi che lavorano. L'operazione di retroguardia di Ronconi si adatta a una partitura di retroguardia (sia detto senza biasimo), cogliendone alla perfezione gli aspetti ideologici. Il regista ha peraltro trovato perfetto contraltare nella lettura musicale di Alain Guingal, un serissimo professionista che ha diretto bene, a tratti benissimo, ma senza mai mettere in discussione ciò che stava eseguendo: pur negando il ruolo dell'interpete — che dovrebbe ragionare su ciò che sta facendo — Guingal incarna alla perfezione il sottoruolo dell'esecutore.

L'aspetto sentitamente hollywoodiano dell'opera è stato infine completato dalla tonante interpretazione di José Cura nel ruolo di Samson; il prestante tenore argentino, sempre in tenuta adamitica, si è concentrato su una lettura roboante, dipinta a tinte forti. Più ricca di sfumature è stata invece la prestazione del contralto Carolyn Sebron (Dalila): costei ha conferito al suo personaggio una personalità sfaccettata, ora adescando con estrema malizia Sansone, ora dimostrando con convita cattiveria la sua perfidia. Buono anche il livello dei comprimari: Roberto Servile (Dagon), Roderick Earle (Abimelech), Dimiter Petkov (vecchio ebreo); eccellente la prestazione dell'impegnatissimo coro del Teatro Regio, quasi senza falle quella dell'orchestra. Successo vivo per tutti i protagonisti.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Nel 1998 diverrà operativa la nuova pianta organica del personale del teatro fiorentino (al dicembre '96 il personale dipendente era di 472 unità), che dovrebbe assicurare migliore efficienza e valorizzazione delle risorse umane, artistiche, tecniche e l'acquisizione di immobili ("ex Longinotti" a Sesto Fiorentino, l'ex scuola Sassetti adiacente all'attuale Teatro) finalizzata rispettivamente a laboratori e depositi e all'ampliamento di spazi prove e scene. "La sfida di questo fine secolo deve coniugare il miglioramento dei complessi artistici e tecnici, intesi come beni culturali, con il miglioramento del rapporto con il pubblico, inteso come cliente, e con l'impiego delle risorse finanziarie massimizzandone la redditività materiale e immateriale: mi auguro che da Firenze, che si accinge a celebrare il quarto centenario della nascita dell'Opera, prenda forma il più adeguato modello organizzativo per il teatro lirico del Terzo Millennio" ha detto Ernani.

"SAMSON ET DALILA" DI SAINT-SAENS PER L'APERTURA DEL TEATRO REGIO: UN GRANDE SUCCESSO.

Torino(Ecomond Press)-Con grande successo si è inaugurata il 21 ottobre al Teatro Regio di Torino la Stagione d'Opera 1997/98. In scena una nuova produzione di "Samson et Dalila" di Saint-Saens firmata da Luca Ronconi e cantata in lingua originale francese. L'opera, composta da Camille Saint-Saens tra il 1869 e il 1874 su libretto di Ferdinand Lemaire, si ispira alla vicenda biblica raccontata nel sedicesimo capitolo del "Libro dei Giudici". Il protagonista è Sansone, lo schiavo ebreo dalla forza prodigiosa, ma tradito dalla bella e perfida Dalila che lo abbandona ai filistei.

Sul podio dell'Orchestra del Teatro Regio c'era Alain Guingal, raffinato interprete del repertorio francese, ritornato sul palcoscenico del Regio dopo avervi diretto nel '92 "Esclarmonde" e nel '94 "La Forza del Destino".

Come per ogni spettacolo di Luca Ronconi c'era in teatro grande attesa. Il regista, anticipando alcuni elementi dello spettacolo - che si avvale del collaudatissimo sodalizio con la scenografa Margherita Palli e la costumista Vera Marzot - aveva commentato: "L'opera è fondamentalmente un oratorio cui però non manca la spettacolarità; non c'è invece alcuna attualizzazione: è un'opera dell'Ottocento francese e tale deve rimanere. L'impianto scenico che abbiamo pensato è assolutamente immaginario e anche i costumi sono svincolati da riferimenti storici cui per altro è difficile risalire". Per quanto riguarda gli interpreti, poche voci al mondo possiedono le caratteristiche necessarie per impersonare "Samson et Dalila" e fra queste spiccano per bravura quella del tenore argentino Josè Cura e quella di Carolyn Sebron. Cura, già magnifico interprete dell'"Otello" firmato Abbado/Olmi e recente vincitore del Premio Abbiati della critica italiana, interpreta questo personaggio al Regio dopo averlo presentato, con grande successo, nel 1995 a Londra al Covent Garden. Al fianco, nella parte di Dalila, ha debuttato felicemente Carolyn Sebron una nuova appassionata voce afro-americana che sta affermandosi come l'erede più probabile dell'indimenticabile Shirley Verret. Nel ruolo del Sacerdote di Dagon ha cantato con vivo impegno il bravo Roberto Servile. Eccellente il risultato del Coro diretto da Bruno Casoni. Sensazionale il finale nel tempio, con "Samson" accecato e ormai costretto in catene a far girare una sorta di gigantesca macina, mentre i filistei lo sbeffeggiano. Poi la scena conclusiva del crollo del tempio. "Samson et Dalila" ha ottenuto un successo trionfale.

TRIONFO PER MYUNG WHUN CHUNG A CAPO DELLA SINFONICA CECILIANA CON LA "RESURREZIONE" DI MAHLER.

Roma(Ecomod Press)-Myung Whun Chung ha voluto solennizzare la sua prima apparizione nel ruolo di direttore principale dell'Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia inaugurando sia i Concerti da Camera (in veste di pianista) sia quelli Sinfonici con Mahler. Dopo aver suonato egregiamente insieme ad alcuni solisti dell'Orchestra veterani e giovani (nel Quintetto a fiati op. 16 di Beethoven e nel Quartetto op. 60 di Brahms), Chung si è riappropriato del podio, per offrire una versione superba e spettacolare della Seconda Sinfonia "Resurrezione" di Gustav Mahler. La Seconda mahleriana è come un poema a largo respiro, imponente, colma di effetti sensazionali, cui contribuisce l'organico colossale: grande orchestra, coro, i solisti, organo, arpe, triple percussioni e ottoni esterni.

MUSICA

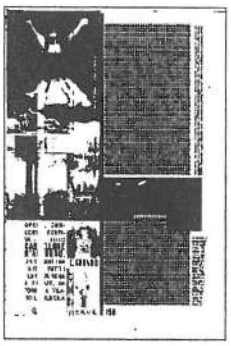
Sansone e Dalila "torinesi"

Sontuosa quest'anno l'inaugurazione del Teatro Regio di Torino, con Samson et Dalila, *il capolavoro di Camille Saint-Saëns (1877), che passa dalla solennità dell'oratorio sacro alla passionalità romantica, dall'intimismo francese agli echi wagneriani, sino alle suggestioni orientali e al «finale», di grande effetto scenico, con il crollo del tempio. In questa edizione, diretta dal maestro francese Alain Guingal, il centro d'attrattiva è costituito dal tenore protagonista, José Cura, applaudito e discusso, ormai conteso dai maggiori teatri, «lanciato» proprio dal Regio alcuni anni fa. Accanto a lui, un altro nuovo acquisto, il mezzosoprano afroamericano Carolyn Sebron. Alla parte visiva provvedono la regia di Luca Ronconi, le scene di Margherita Palli, i costumi di Vera Marzot. Particolare curioso, il* Samson *venne rifiutato dell'Opéra di Parigi, e provvide Liszt a farlo eseguire in Germania, a Weimar. Le recite, dopo l'inaugurazione del 21 ottobre, sono previste il 23, 24, 25, 26, 28, 30 ottobre e il 2 novembre (tel. 011-88151).* **a.m.**

Il regista Luca Ronconi.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

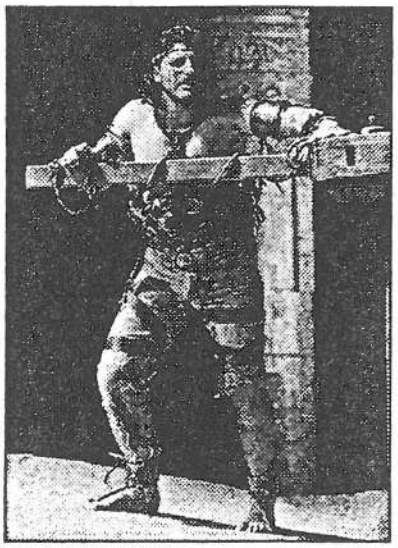
Mefistofele ancora una volta tenta Faust, e lo convince al diabolico baratto. Ma stavolta il prezzo per catturare l'attimo fuggente è solo una parte della sua anima, quella più sensibile: l'anima musicale. Il mito di Faust e il suo rapporto con la musica diventano così i protagonisti di un'ottima rassegna internazionale: il **RomaEuropa Festival**. Un cartellone fittissimo di concerti, dal 9 ottobre al 19 novembre (inf. 06-48904024), nelle più importanti accademie straniere capitoline, per raccontare attraverso un gioco di rimandi musicali l'avventuroso viaggio alla ricerca di se stessi non solo di Faust ma anche di alcuni suoi colleghi-miti: Ulisse, Don Giovanni e Don Chisciotte; e ai colleghi spagnoli è dedicata la prima italiana di "Carmen - opera andalusa di corni e tamburi" in scena dal 2 al 5 ottobre al Teatro Olimpico. Dodici sedi storiche di istituzioni culturali abitualmente chiuse o sconosciute al grande pubblico, come Palazzo Farnese e Villa Medici che accolgono l'Ambasciata e l'Accademia di Francia, o come Palazzo del Drago e Palazzo Falconieri sedi del British Council e dell'Accademia d'Ungheria, per riscoprire il repertorio cameristico, pianistico e operistico nato in Europa e in particolare in Francia e in Germania, dedicato al mito faustiano. Ecco allora un susseguirsi di proposte: interpretati dai giovani del Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto il "Faust" di Gounod e "La damnation de Faust" di Berlioz, ma anche un gioiello di rara esecuzione come l'operetta "Le petit Faust" di Hervé; e ancora i cicli di Lieder di Schubert e Webern con testi di chi, come Goethe, ha fatto di Faust la sua creatura letteraria sovrana. Non faustiano ma certo mefistofelico è invece il nome di Luca Ronconi. Come del resto le sue regie liriche: il **Regio di Torino** lo ha scelto per il nuovo allestimento dell'opera che inaugura la stagione, il "Sanson et Dalila" di Saint-Saëns, protagonista il brillante José Cura (21 ottobre - 2 novembre, inf. 011-86151), mentre il **Comunale di Firenze** ripropone un suo celebre spettacolo scaligero, "La favola dello zar Saltan" di Rimskij-Korsakov, risolto con trionfali scene a trompe-l'œil (11-17 ottobre, inf. 055-2779303). E dopo Torino e Firenze un'altra canonica tappa della lirica autunnale: la **Scala di Milano**. Attesa la ripresa (dal 7 al 27 ottobre, inf. 02-88791) di due celebri titoli verdiani in versioni registiche consolidate, il "Falstaff" di Strehler e la "Traviata" della Cavani: con, sul podio, Riccardo Muti. A seguire, altri appuntamenti a 18 carati: il 19 ottobre concerto benefico a favore dell'Airc-Vidas (inf. 02-7797242) nell'ambito della seconda edizione del Concorso pianistico internazionale Micheli. Protagonista un gruppo da camera prestigiosissimo: il violinista Salvatore Accardo e il pianista Radu Lupu affiancati dagli archi della Batjer, Hoffman e Filippini per interpretare Mozart, Schumann e Webern; il 24 ottobre, concerto conclusivo del festival di musica contemporanea "Milano Musica" con la Filarmonica scaligera diretta da Riccardo Chailly alle prese con opere di Debussy, Xenakis, Boulez e la prima italiana di "Amériques" di Varèse. E come Faust anche la musica si vuol mantenere eterna e si rinnova. Così al Lingotto di Torino dal 16 al 21 ottobre (inf. 011-4337054) è di scena la seconda edizione del "**Salone della musica**", dove si dà spazio a personaggi come Jovanotti, l'Italian Instable Orchestra e Uto Ughi per parlare di pop, jazz e classica e si organizzano concerti, conferenze e maratone dedicate alla Callas e a Michelangeli. Mentre a Cremona, dal 4 al 26 ottobre (inf. 0372-21454) prende vita l'ottava "**Triennale degli strumenti ad arco**", con ministagione di concerti violinistici e concorso di liuteria dedicato a Stradivari. Il più diabolico, o meglio, mefistofelico degli interpreti di tutti i tempi. *Gianluca Bauzano*



Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

TEATRO REGIO

Se i tecnici fanno spettacolo



Jorge Cura nei panni di Sansone

APPLAUSI, sipario e mentre il pubblico lascia la sala per fumare nel foyer, per un caffè al bar, o per discutere dell'interpretazione, sul palcoscenico i macchinisti cambiano la scena. Questo pomeriggio alle 15 al Teatro Regio va in scena l'ultima recita di «Sansone e Dalila» di Camille Saint-Saens con la regia di Luca Ronconi, le scene di Margherita Palli; dirige Alain Guingal, il maestro del coro è Bruno Casoni, cantano Josè Cura, Carolyn Sebron, Roberto Servile. Per svelare la complessa macchina del «dietro le quinte» il Regio ha deciso di effettuare il cambio di scena del secondo intervallo a vista, perché così il pubblico possa vedere il lavoro di macchinisti e tecnici di scena e scoprire quello che normalmente avviene a sipario abbassato quando il palmeto della Valle di Soreck, dove Dalila seduce Sansone, si trasforma nel tempio di Dagon, con le tre colonne centrali, le pareti di roccia e la ruota alla quale viene legato Sansone accecato. *(S. Fr.)*

la Repubblica
domenica 2 novembre 1997

Per Sansone e Dalila intervallo «a vista»

TORINO.Il Teatro Regio ieri ha aperto il sipario al pubblico per i cambi di scena. Così gli spettatori di «Sansone e Dalila» di Saint Saëns, nell'ultima recita hanno potuto vedere ciò che succede dietro le quinte. Una decisione che il regista Luca Ronconi ha condiviso, perché «Sansone e Dalila» si presta anche per la realizzazione scenica che Margherita Palli e Ronconi hanno creato. Aprire «l'intervallo» tra il secondo e il terzo atto al pubblico è stato anche un riconoscimento alla bravura delle maestranze, ai tecnici del Regio, che hanno messo su, in meno di un mese, una macchina possente, efficace, che rende l'opera francese spettacolare. Protagonisti dell'opera sono stati José Cura (Sansone), Carolyn Sebron (Dalila), Roberto Servile, Dimiter Petkov. Sul podio Alain Guingal, il Coro era quello del Regio diretto da Bruno Casoni.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

STEREO TIPI

Mina, il gigante leggero

di MASSIMO COTTO

Entrino le Signore. **Mina** e **Ornella Vanoni**, l'Esule e la Ribelle. Astutamente, le rispettive case discografiche hanno optato per la pubblicazione simultanea dei nuovi dischi, *Leggera* e *Argilla*. Forse per rubare un po' di spazio alle Signorine (**Giorgia, Irene Grandi, Carmen Consoli**...) che, senza alcun rispetto per l'anzianità di servizio, hanno conquistato la prima fila e la luce dei riflettori.

Mina e Ornella, così diverse così uguali. Entrambe geniali, la prima con una duttilità interpretativa unica e una voce che potrebbe anche cantare l'elenco telefonico (come disse una volta Boris Vian di **Edith Piaf**), la seconda con quell'atipica sensualità che nessun'altra, eccetto **Patty Pravo**, sa sprigionare come lei. Sono state le prime, in un lontano passato, a reagire all'immagine stereotipata della donna che gli autori, tutti rigorosamente maschi, tendevano a imporre: o sottomessa e salice piangente oppure perfida e altera. *Tertium non datur*. Mina e Ornella scavarono nei personaggi femminili fino a costruirne uno nuovo, di donna che piange e soffre ma sa anche far piangere e far soffrire, come capita a chi a volte viene lasciata ma altre volte prende e se ne va. Mai più sedotta e abbandonata, e se schiava dev'essere per scelta e non perché incapace di reagire. Il tempo ha mutato i confini delle storie e delle parabole artistiche.

Mina, dall'eremo luganese, si è dedicata al rifacimento dei classici e alla scoperta di giovani talenti (per la verità, a parte gli **Audio 2**, sono tutti affondati prima di emergere); Ornella ha preferito vagabondare per gli stili, annusando il jazz e soffiando sul fuoco brasiliano e sulle musiche *altre*.

Leggera e *Argilla* sono due titoli che fotografano come meglio non si potrebbe il carattere delle due: Mina leggera come la musica, come il gioco, il gusto della *clownerie* (nei fotomontaggi di copertina e in quel toc-toc di Celentano che chiede permesso ma che non canta), nel non prendersi mai troppo sul serio; Ornella, come l'argilla, che si continua a plasmare, a contatto con nuovi suoni ma anche nuove emozioni (la casa comprata a Venezia, ad esempio), bravissima nel modellare le canzoni senza limitarsi a farsi modellare per loro. Non siamo in presenza di due capolavori, sia chiaro. E probabilmente non scaleranno mai le classifiche. Ma dopo aver corso tanto, è importante aver conservato la voglia di camminare. Perché se ti fermi non è leggera, non è argilla, è solo silenzio. ●

MITICA. *A sinistra: la copertina di «Leggera», ultimo disco di Mina. Sotto: Carolyn Sebron e José Cura, che interpretano rispettivamente Dalila e Sansone nell'opera di Saint-Saëns «Samson et Dalila» nell'allestimento del Teatro Regio di Torino, regia di Luca Ronconi.*

UN BEL DÌ VEDREMO

Sansone non travolge i filistei

Il kolossal *Samson et Dalila* di Saint-Saëns, inaugurazione della stagione lirica del Teatro Regio di Torino, si apre mostrando un'impressionante parete rocciosa animata da un formicaio di schiavi israeliani, intenti all'edificazione del tempio di Dagon. Inevitabilmente lo spettatore pensa già alla scena finale del crollo del tempio che travolge i filistei, verosimilmente con grande effetto spettacolare. Anche perché Luca Ronconi è un vero maestro con le sue invenzioni e marchingegni. Ma il *coup de théâtre* non c'è e l'attesa viene vanificata, perché il fragoroso schianto si tramuta in un banale spostamento di due colonne all'indietro, scuotendo il fondale di tela, con delusione del pubblico che, durante la rappresentazione, invece, ha apprezzato l'allestimento e i costumi a brandelli degli schiavi israeliani, scuri e freddi per i filistei (non sono mancati, però, seppure solo abbozzati, i pastrani nazisti, ormai di moda per identificare emblematicamente l'oppressione verso il popolo ebreo). Ronconi ha volutamente mantenuto la forma oratoriale dell'opera, soprattutto nella parte corale, ben diretta da Bruno Casoni, impostando una regia statica ed evidenziando raffinatamente il senso orientaleggiante della seduzione e dell'erotismo: elementi fondamentali dell'opera.

Se la sensualità è prerogativa e forza di Dalila, la sua interprete, il mezzosoprano di colore Carolyn Sebron, ne ha risaltato il ruolo con le giuste sfumature, con una voce calda dalla tessitura acuta, solare e lucente, forse con il suono un po' flebile nelle note gravi. José Cura, star tenorile ormai contesa dai teatri di tutto il mondo, ha offerto in Samson una prova valida per atletismo vocale e scenico. Roberto Servili ha proposto un tagliente e insidioso Grande Sacerdote, mentre Dimeter Petkov è stato un umanissimo vecchio ebreo. Se il «baccanale» è risultato poco orgiastico, nonostante grotteschi seni finti, la direzione di Alain Guingal è stata equilibrata e brillante, con tempi un po' dilatati nei momenti ammalianti che hanno affascinato gli spettatori, generosi di applausi per tutti gli interpreti.

Walter Baldasso

Il «Samson et Dalila» di Camille Saint-Saëns al Teatro Regio di Torino

Il raffinato tessuto sinfonico di un'opera nata come oratorio

ANTONIO BRAGA

Il «Samson et Dalila», di Camille Saint-Saëns, ha inaugurato la stagione lirica al Teatro Regio di Torino. Esecuzione straordinaria, spettacolo di gran classe, per un'opera che è tra le migliori del repertorio francese.

Nata in forma di oratorio nel 1868, dal noto episodio biblico, è simbolo della fine che porta all'uomo la mancanza della fede.

Saint-Saëns era stato *enfant-prodige* del pianoforte, ed era tra i maggiori pianisti del suo tempo; aveva scritto per il teatro operette frivole come *Le timbre d'argent*: ma il suo sguardo volgeva anche a Mendelssohn, ed ai suoi oratori.

Senza il generoso aiuto di Liszt, l'opera (ormai divenuta tale) non avrebbe potuto iniziare il suo cammino. A Parigi vi era stato un primo incontro, poco felice, col pubblico: era stato eseguito al Teatro dello Châtelet il primo atto e non era piaciuto. Ma Liszt, senza neppur vedere la partitura, acquistò «a scatola chiusa» l'opera del francese, e la diresse a Weimar nel dicembre del 1877, poi ad Amburgo nel 1882. Cammino lungo e tortuoso per giungere al pubblico francese, considerando anche che la prima esecuzione in Francia avvenne a Rouen e non a Parigi.

Un simile percorso, certamente anomalo, ha la sua origine in alcune obiettive considerazioni. Il ruolo di Dalila, la vera protagonista, è affidata ad un contralto e non ad un soprano. Effettivamente il timbro grave del contralto è più indicato di quello argentino del soprano, per contornare una figura negativa, qual è quella della farisea traditrice. E poi, l'argomento biblico: tutt'altro che frivolo, come si era abituati a vederne sulle scene dell'Opéra. Ma anche il ruolo di Sansone era da protagonista: entrambi, non erano espressi da una linea di canto leziosa e virtuosistica, come si soleva ascoltare in teatro: ma temperati da una melodia severa, asciutta e raffinata.

Il successo andò delineandosi sempre più fortemente: Mahler diresse l'opera a Vienna; poi giunse alla Scala, senza Tamagno, che quindici giorni dopo ne creava il ruolo al Metropolitan. Martinelli e Caruso lo avrebbero seguito. In Europa ed in America questa partitura brillava successivamente.

Fu quindi, una volta superato il muro che lo stesso argomento aveva alzato, un trionfo tardivo, ma giusto: ed i tenori, più che i contralto, ebbero in questa opera il loro trionfo.

La partitura, davvero originale nel mezzo delle altre pagine coeve, è nata così, perché il suo autore era pieno di grandi interessi culturali e capace di usare un tessuto sinfonico molto più raffinato dei suoi contemporanei. Quest'opera è quindi il frutto di una cultura superiore, che esprime il meglio di sé in chiave internazionale. Così anche la lezione di Wagner viene assorbita senza difficoltà, e resa «francese».

Volgere questo soggetto dalla forma d'oratorio a quella di opera, fu una ardita operazione, che ottenne il risultato di convogliare verso un soggetto austero, meditativo, qual era quello biblico, un pubblico normalmente superficiale ed attratto dal virtuosismo canoro e da soggetti frivoli. La lotta, per piegare tale pubblico, fu sotterranea e prese il suo tempo: ancor oggi, questa partitura richiede un ascolto più severo. Ma la bellezza della musica, il suo attraente sinfonismo, la delicatezza delle armonie e la novità delle melodie la rendono unica nel suo genere.

Per realizzare uno spettacolo degno di questa musica, bisogna avere almeno un grande tenore, un grande contralto, ed un buon allestimento scenico: oltre ad un coro di prim'ordine, che esprima il popolo d'Israele, desideroso di ottenere la liberazione dalla schiavitù. Non è facile mettere assieme tutti questi elementi. Eppure si può. Lo dimostra in sommo grado l'allestimento torinese.

Il *cast* della prima sera (sono due in programma) è davvero ottimo: merito del direttore artistico, Carlo Majer. Egli ha «scoperto», ha valorizzato un tenore della forza di José Cura, così come ha fatto per altri cantanti giovani degni di attenzione. Cura si presenta oggi come il grande erede dei tenori della precedente generazione, e cioè di Pavarotti e Domingo. In più ha una prestanza fisica che ben si lega al personaggio, davvero atletico, di Sansone. Al suo lato, Carolyn Sebron, nel ruolo di Dalila: una voce calda, che ricorda la Verret da giovane, ed una presenza scenica intelligente. Tutti gli altri sono degni del quadro. Il massimo rilievo è dato al coro, egregiamente diretto da Bruno Casoni. Ha diretto la scintillante orchestra del Regio, Alain Guingal.

L'OSSERVATORE ROMANO 9/11/97

IN CONCERTO

di Paolo Gallarati

Sansone il moderno

Grande partitura quella di "Samson et Dalila" che il Teatro Regio ha scelto quest'anno per l'inaugurazione della stagione lirica. Il grand opéra si nutre di forme imponenti, ma lo smaliziatissimo Saint-Saëns ci spruzza su un'evidente ironia: il terribile sacerdote filisteo che nel primo atto maledice gli Ebrei, si contorce, sottobanco, come un burattino; il coro che, alla fine, inneggia al dio Dagon è svolto su un canone tintinnante e legnoso, che anticipa gli ammiccamenti di Stravinski. Ma non è questa l'unica pagina che fa dell'opera di Saint-Saëns una cosa nuova e moderna. Altro che relegarla, come si è fatto per decenni, nell'armadio delle anticaglie: le danze del terzo atto collegano la Carmen a Ravel, dalle morbidezze del duetto d'amore hanno imparato sia Verdi (Otello) che Wagner (Parsifal). La fissità degli ostinati ha colpito Debussy, l'arcaismo di alcuni cori anticipa il modalismo novecentesco, e quasi quasi ci si intravvede lo spunto per un «ritorno a Bach». Il tutto montato in una musica che è l'emblema dell'eleganza francese. In questo senso Saint-Saëns ha un tocco infallibile: proporzioni perfette, melodismo avvolgente, un'orchestra morbida, luminosa e frusciante che nel secondo atto, come ha ben inteso il direttore Alain Guingal, è simile a un flusso erotico: si increspa, si rilassa, ondula, avvolge le voci, le accarezza, evapora, sussulta in quelle segrete pulsazioni cui Wagner conferirà una conturbante carica fisiologica nella scena tra Kundry e Parsifal.

Il protagonista José Cura ha cantato molto bene, facendosi ammirare anche come attore; Carolyn Sebron è stata una Dalila dalla voce calda e sensuale. Luca Ronconi ha fatto un grand-opéra senza peso, giocando con colonne gigantesche, mura ciclopiche movimentate dagli operai che le stanno costruendo, un bel boschetto di palme disegnato dalla fedele Margherita Palli, mentre Vera Marzot ha firmato le scene, lasciandoci un poco delusi solo nel modesto effetto finale del crollo del tempio.

SAMSON ET DALILA di Saint-Saëns al Regio di Torino. Direttore Alain Guingal, regista Luca Ronconi.

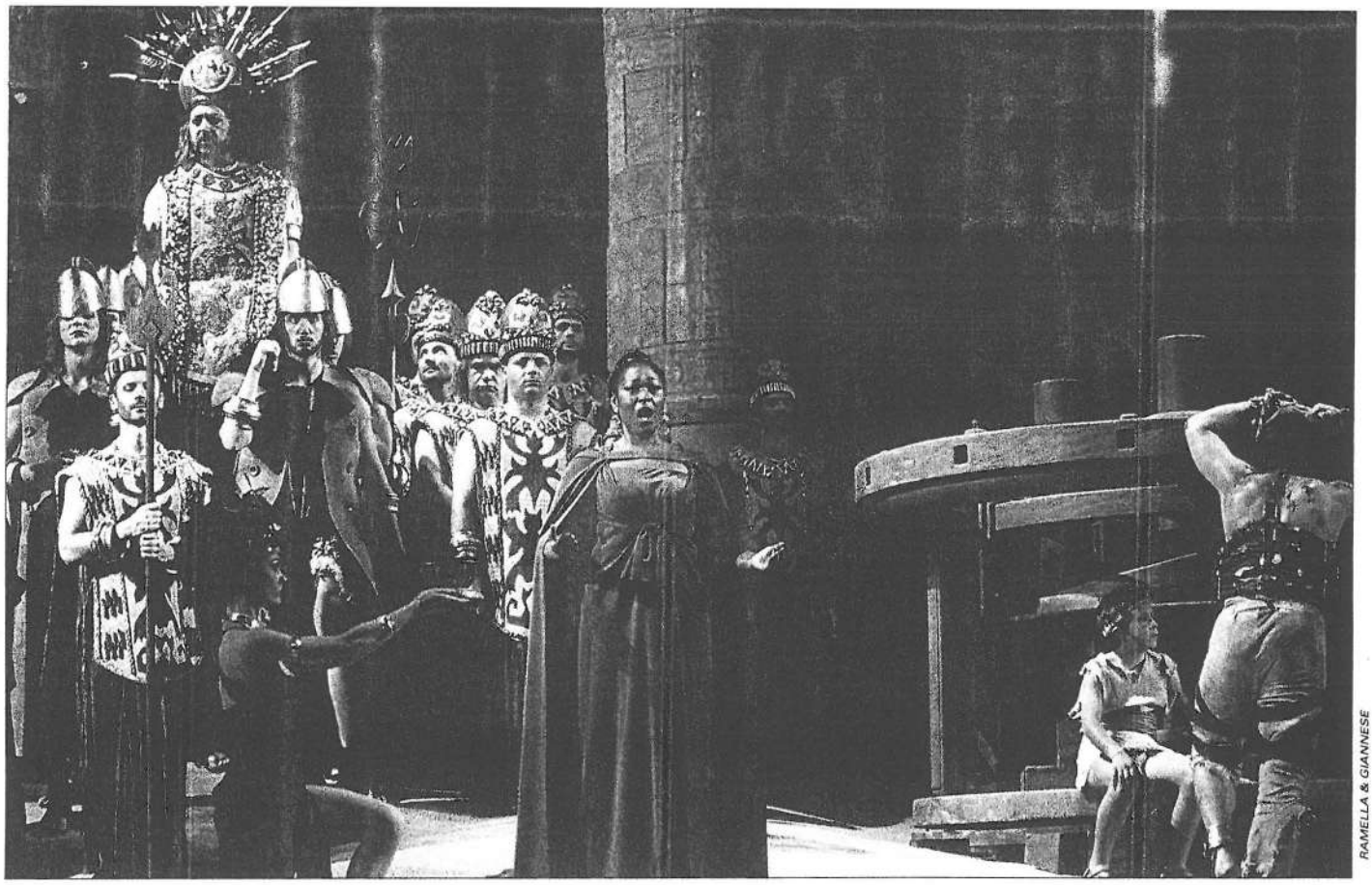
Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

■ SAMSON ET DALILA, di Camille Saint-Säens. Direttore Alain Guingal. Regia di Luca Ronconi. Torino, Teatro Regio.

Samson et Dalila di Saint-Säens nasce da un brontolio di preghiere che si fa lamento d'ebrei oppressi e presto si schiude nella primavera presagita e inebriante di Dalila. La regia di Torino contempla: dalla spettacolosa immagine del lavoro nella cava, alle illustrazioni di amori tra i palmizi, al finale rapido e quasi immobile, come nella partitura. Vocalmente e artisticamente Carolyn Sebron val bene uno scalpo. José Cura è il nuovo astro tenorile. Il direttore insegue.

Lorenzo Arruga

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile



RAMELLA & GIANNESE

Roberto Servile, Carolyn Sebron et José Cura dans Samson et Dalila

José s'installent et se dégradent insensiblement, sans que jamais ces deux êtres issus de mondes profondément différents n'aient pu réellement se rencontrer.

La première des deux distributions est incontestablement dominée par la cigarière de Béatrice Uria-Monzon, une Carmen marquée par le destin, tragique d'emblée et belle à en damner un brigadier... Avec des qualités vocales indéniables et un timbre toujours aussi prenant, la chanteuse a pris le soin de travailler une diction qui fut toujours son point faible. Sans pouvoir être citée en modèle, elle est aujourd'hui intelligible.

On voudrait en dire autant de son Don José, l'Américain Keith Olsen, qui n'a pour lui qu'une incontestable musicalité. Las ! L'inadéquation manifeste du rôle aux moyens du chanteur et sa diction terriblement approximative mettent à mal une interprétation toute de finesse. Patrizia Pace est une Micaëla bien chantante, mais elle aussi gênée par le français. Escamillo vocalement solide, dont l'émission et le jeu gagneraient à davantage de nuances, Franck Ferrari est bien le seul à être à tout moment compréhensible.

A noter, dans Morales, la présence d'un jeune baryton canadien au joli timbre, Jean-François Lapointe. Des autres seconds rôles, on retiendra le Dancaïre de Philippe Duminy.

La seconde distribution (en fait, seuls les trois rôles principaux changent) affiche une étonnante Carmen, celle de Sara Fulgoni, qui compose un personnage bien différent de celui campé par Béatrice Uria-Monzon. Ici, Carmen est une jeune femme toute simple, sensuelle sans aucune vulgarité, insouciante à l'acte I et qui prend peu à peu conscience de son destin. Avec une diction d'une grande clarté, un timbre extraordinairement attachant et des moyens vocaux appréciables, Sara Fulgoni a remporté un succès largement mérité.

D'origine roumaine, Gabriel Sadé est un Don José vaillant, avec de bien beaux aigus, engagé (la "Fleur" était d'une intense émotion), mais dont le jeu reste à affiner. Superbe Micaëla de la jeune Japonaise Rié Hamada (dont les Toulousains avaient pu apprécier la Butterfly, en mai 1996), émouvante, maniant l'art des demi-teintes avec une finesse confondante. A un tel niveau d'interprétation, les quelques incertitudes qui subsistent dans la diction méritent d'être corrigées rapidement.

Reste à saluer la performance de Michel Plasson (*Carmen* le samedi soir et le dimanche après-midi, avec entre-temps un concert à la Halle aux Grains) et sa direction exemplaire. Le chef a su obtenir de son orchestre des nuances et des coloris étonnants (les entractes symphoniques confinaient à l'anthologie !), sans jamais perdre de vue l'unité du drame.

Philippe Thanh

TURIN

Samson et Dalila

Saint-Saëns

José Cura (Samson) – Carolyn Sebron (Dalila) – Roberto Servile (Le Grand Prêtre) – Roderick Earle (Abimélech) – Dimiter Petkov (Un vieillard hébreu)
Alain Guingal (dm) – Luca Ronconi (ms) – Margherita Palli (d) – Vera Marzot (c)

Teatro Regio, 19 octobre

Ouverture de saison fracassante au Teatro Regio de Turin, avec un *Samson et Dalila* qui restera dans les annales. Dès le lever du rideau, le choc est tel que le public de la générale applaudit avec enthousiasme : avec la collaboration de

Margherita Palli et Vera Marzot, Luca Ronconi a sans doute signé là l'une de ses plus grandes réussites théâtrales.
En plein milieu de la Vallée des Rois, entre les parois d'une carrière où s'affairent des centaines d'esclaves, surgissent trois demi-colonnes d'un temple en construction, sans doute destiné aux sanctuaires de Louxor et Karnak. Sur le sable du désert, les Hébreux supplient leur Dieu de les arracher au joug des Philistins et placent leur confiance entre les mains de Samson, leur Sauveur. Dalila, telle Aida au bord du Nil, attend son amant au cœur d'une oasis, puis se livre avec lui à un subtil jeu de cache-cache pour attiser son désir. La Bacchanale, enfin, se déroule dans un endroit où Samson, aveuglé et désarmé, est réduit à l'état de bête : une chorégraphie sobre, mais fort évocatrice des perversions des Philistins, décrit la déchéance d'un peuple promis à une fin prochaine.
Entre un style grandiose qui n'est pas sans rappeler les plus belles images de son *Aida* du 7 décembre 1985, à la Scala de Milan, et des touches intimistes évoquant le souvenir de son *Ricciardo e Zoraide* du Festival de Pesaro, en 1990, Luca Ronconi trouve l'équilibre idéal, témoignant d'une parfaite compréhension de l'esprit de la partition, à mi-chemin entre l'oratorio et la théâtralité la plus affirmée, parfois teintée de pompiérisme.
Alain Guingal le suit dans cette démarche, avec une direction musicale riche en contrastes, intense et lyrique dans les moments de prière, majestueuse et ample dans les scènes directement inspirées par Wagner.
José Cura prête à Samson toute la force de sa présence magnétique, toute l'énergie d'une émission d'une arrogance inouïe. Jouant de son physique à la Corelli – dont il ne cache aucun détail –, et surtout d'un timbre qu'il projette avec l'insolence d'un Del Monaco, le ténor argentin, rugissant comme le plus beau des lions, se confirme comme le seul interprète plausible du rôle, depuis la retraite de Jon Vickers.
Bien sûr, sur le strict plan vocal, son incarnation ne dissipe pas nos inquiétudes. Ce jeune espoir (il n'a que 35 ans) qui, depuis *Le Villi* à Martina Franca, en 1994, affronte les emplois de ténor *drammatico-spinto-eroico* (parmi lesquels Otello, dans ce même Teatro Regio, en mai dernier) en copiant l'aigu de Corelli, la couleur dans le médium de Del Monaco et l'urgence dans l'accent de Domingo, fera-t-il une longue carrière ? Survivra-t-il en chantant comme la cigale, au lieu de travailler comme la fourmi de la fable ?
La réponse lui appartient. Pour l'instant, abandonnons-nous au plaisir d'écouter une vraie et grande voix, généreuse, vibrante et que l'on croirait indestructible, comme l'était celle de certains monstres sacrés des années 1950-1960. Le chanteur, de surcroît, se double d'un acteur moderne, ce qu'aucun Samson n'avait été avant lui. Il lui reste maintenant à corriger sa prononciation du français, imparfaite comme d'ailleurs celle de l'ensemble du plateau, pourtant confié aux bons soins de Janine Reiss.
Sa Dalila est la belle Carolyn Sebron, pulpeuse et sensuelle, avec un aigu encore mal placé et un médium moins riche que son grave, où elle a trop souvent tendance à se réfugier. Roberto Servile n'a absolument rien du Grand Prêtre : timbre engorgé, sons tubés, absence d'autorité dans l'accent, sans parler du jeu, souvent maladroit. Roderick Earle, en revanche, interprète Abimélech avec une belle véhémence, Dimiter Petkov campant un Vieillard hébreu d'une belle sobriété.
Un *Samson et Dalila* à inviter d'urgence à Paris.

Sergio Segalini

RAMELLA & GIANNESE

DECCA
the Opera company

UNE TRÈS GRANDE VOIX D'AUJOURD'HUI

Retrouvez le meilleur de La Traviata avec

ANGELA GHEORGHIU

ANGELA GHEORGHIU
interprétera le rôle
de Violetta dans
LA TRAVIATA DE VERDI
à l'Opéra Bastille
à partir du 20 décembre.

L'intégrale de la Traviata dirigée par
SIR GEORG SOLTI
est disponible chez Decca
(2CD 448 119-2)

DECCA
un label PolyGram

TORINO: «SAMSON ET DALILA»

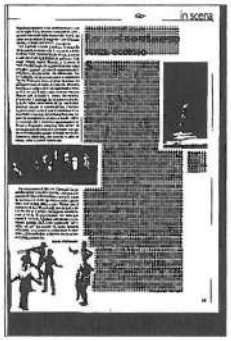
Ronconi **sontuoso** senza eccesso

di Saint-Saëns al Regio di Torino

Se l'inaugurazione di una nuova stagione lirica vuol essere un atto sontuoso, vi sono opere che si prestano magnificamente all'occasione, come quelle appartenenti al genere del *grand-opéra*. Così *Samson et Dalila* di Camille Saint-Saëns è stato l'imponente avvio del nuovo cartellone del Regio di Torino all'insegna di una nuova produzione firmata da un regista amante della *grandeur* e di casa in questo teatro, Luca Ronconi, e da un direttore francese, Alain Guingal. Questa volta il regista non ha chiesto alla fida scenografa Margherita Palli (o avuto da lei) i consueti sconvolgimenti di prospettive, ma ha fatto muovere i personaggi in uno spazio scenico di assoluta regolarità che non tradiva le situazioni della vicenda. Certo egli si è concesso delle licenze rispetto alla lettera del libretto, ma ai fini di un efficace impatto drammatico: l'apertura non mostrava gli ebrei nella piazza di Gaza, ma, evidenziando ancor più la loro sottomissione ai filistei, li poneva ai lavori forzati in una cava di pietra, ovvero lungo le pareti di un'enorme muraglia brulicante di uomini-formiche. Comparse, non coristi, i quali erano dapprima tenuti fuori scena, originando un incongruente dialogo a distanza (e attraverso la parete) fra questi e Sansone al proscenio. Tuttavia il quadro era indovinato ed essi erano davvero ebrei prostrati e ridotti in schiavitù, come erano quelli i colori del deserto e della Palestina. Non mancavano costumi esotici (di Vera Marzot); c'erano palme in abbondanza nella valle di Soreck, ove Sansone cede alla seduzione di Dalila, e il protagonista, nel terz'atto, stava proprio costretto a una macina, sebbene questa fosse intesa come un argano che innalza le colonne del tempio di Dagon.

Molto ha convinto per la sua esatta linearità, ma nel momento decisivo – il crollo del tempio per il quale tutti attendevano da Ronconi soluzioni mirabolanti – non è successo quasi nulla. Mosse da Sansone, due possenti colonne si sono allontanate l'una dall'altra, ma non sono crollate; hanno ceduto solo il fondale e una poco ingombrante quinta mediana, mentre i filistei sono restati a guardare il tutto senza granché scomporsi. A riguardo possono valere due ipotesi: o a Ronconi è mancata l'idea conclusiva, o alla prima rappresentazione qualcosa non ha funzionato. Comunque, lo spettacolo ha sempre avuto il suo punto di forza nel palcoscenico. Difficile immaginare la riuscita dell'allestimento senza l'apporto del vibrante (fin troppo, a volte) coro diretto da Bruno Casoni. Come diversa sarebbe stata la recita senza l'apporto di un tenore adatto alla parte – per fisico e per voce – come José Cura, il quale, seppur dotato di un'emissione stentorea e nasale, ha cantato anche a mezzavoce nelle orecchie di Carolyn Sebron, una Dalila di colore dal timbro brunito e suadente che cantava, però, quasi sempre mezzoforte. Il buon livello della compagnia (ricordiamo ancora Roberto Servile, Roderick Earle e Dimiter Petkov) non era sorretto, purtroppo, da una direzione d'orchestra avvincente. Le caratteristiche della partitura di Saint-Saëns emergevano, certo, la musica scorreva: eppure mancava un fraseggio sensuale, mancava l'affondo, e nelle scene di massa invece dell'incisività si percepiva soltanto concitazione. Peccato, perché l'orchestra, se giustamente sollecitata, può dare di più, anche sul piano dei timbri: a Guingal manca il senso della bellezza coloristica né egli considera le parti dotte con vero amore per il contrappunto. La routine non giova al *Samson*; l'opera vorrebbe, invece, un direttore con una vera personalità.

Giangiorgio Satragni



Qui sopra, José Cura (Sansone) nell'opera

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

LIRICA

UNA PREZIOSA EDIZIONE DEL DON CARLO

Come in un film, ma anche come accadde davvero per molte future primedonne: l'interprete principale, cantante famosa, si ammala e in scena va la sostituta, giovane e sconosciuta, e trionfa. L'estate scorsa, all'Arena di Verona, la giovane e pressoché sconosciuta in Italia Carolyn Sebron, mezzosoprano nero americano, dalla voce calda e sensuale, sostituì all'ultimo la Baltsa nel ruolo di Carmen. E' stata poi Dalila, nell'opera di Saint-Saens, al Regio di Torino e ora arriva a Bologna, a interpretare la Principessa Eboli, uno dei personaggi più belli ed impegnativi creati da Giuseppe Verdi per la voce di mezzosoprano. L'opera è *Don Carlo*, in scena al Teatro Comunale del capoluogo emiliano (con repliche fino al 7 aprile e altre quattro recite, dal 14 al 19 dello stesso mese, al Regio di Parma) nel bell'allestimento di dieci anni fa, con regia di Andrei Serban e le scene e i costumi di Yanis Kokkos. Sul podio Eliahu Inbal, a guidare un doppio cast tutto di interpreti eccellenti.

Gaia Varon

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

L'OPERA
Agosto/Settembre 1998

Teatro Regio di Torino "Samso[illegible]t Dalila"

Premio «Abbiati» a V[illegible]a Marzot per i migli[illegible] costumi

[illegible]lizzati da

G[illegible].11 [illegible]Roma

di Ramella [illegible] Giannese

G[illegible].11
Via di Pietralata 15[illegible] - int[illegible] 58 Roma
[illegible]l. 06/451[illegible]015-[illegible]512[illegible] [illegible]2257
[illegible]39/6/45[illegible]501 E[illegible]web.it

 Torino: uno splendido allestimento di *Samson et Dalila* ha inaugurato il cartellone del Teatro Regio

L'eroe del deserto spezza le catene della colpa

Da tempo, su queste colonne, abbiamo evidenziato quanto il Teatro Regio di Torino stia attraversando un periodo di ottima salute artistica. Le molte polemiche che hanno accompagnato il non poco travagliato passaggio di sovrintendenza dalla intraprendente Elda Tessore (che ringraziamo riconoscenti per il prezioso contributo offerto al rilancio d'immagine dell'Ente lirico torinese) a Giorgio Balmas (importante figura della cultura musicale torinese, a cui si deve il merito di aver creato «Settembre musica») non hanno impedito al direttore artistico Carlo Majer di mettere insieme una stagione 1997/98 di livello prestigioso.

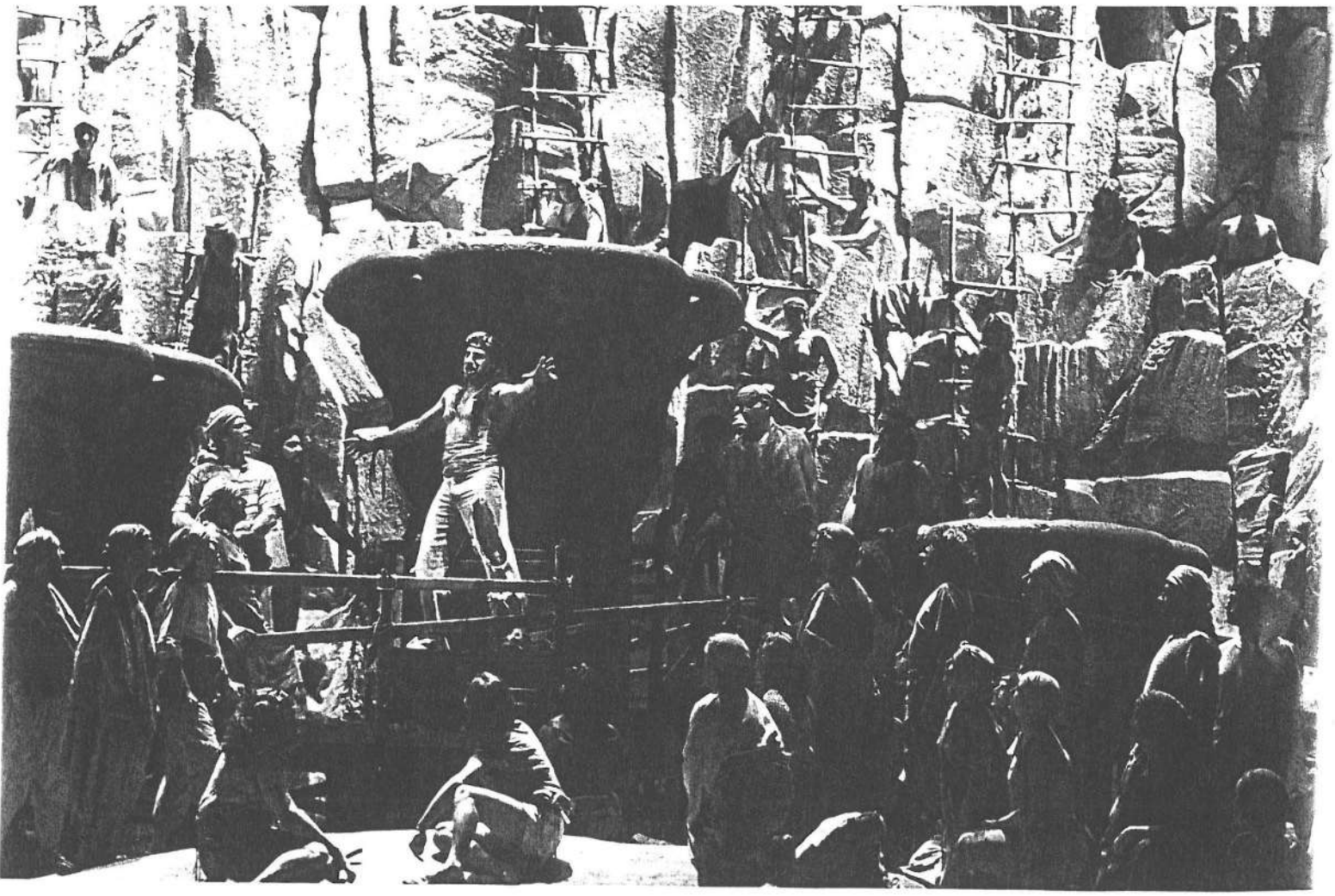
Forse è un po' presto per dire se il felice rapporto di collaborazione che legava Elda Tessore e Carlo Majer continuerà con il nuovo sovrintendente, ma è certo che, sul versante delle scelte artistiche, Giorgio Balmas dovrebbe dormire sonni tranquilli, almeno a giudicare dallo stupefacente risultato qualitativo ottenuto da questo spettacolo inaugurale.

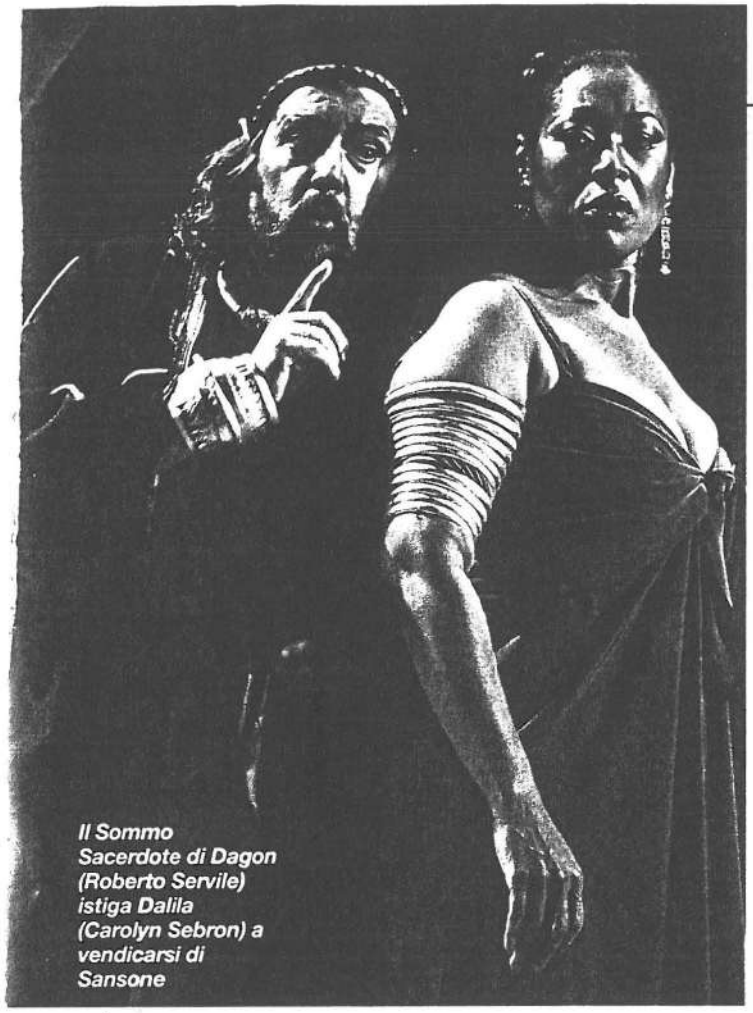
Mentiremmo se affermassimo il contrario e se non fossimo certi che il teatro d'opera, dopo serate come la prima di **Samson et Dalila** di Camille Saint-Saëns al Regio, abbia ancora le forze per affrontare la sfida del futuro con la ricchezza di mezzi che ne conferma la piena vitalità. Spesso, proprio nel caso di un uomo di teatro straordinariamente capace e fantasioso come Luca Ronconi, l'appassionato melomane è portato a recitare la solita filastrocca trita e retorica sullo strapotere dei registi e sulla volontà di far risaltare l'aspetto visivo sulla qualità sempre meno soddisfacente dell'esecuzione musicale e vocale.

Questo *Samson et Dalila* è invece apparso come uno spettacolo completo, vivo e palpitante, ove allo splendore solenne dell'allestimento, si accoppiava la presenza di artisti giovani e preparati, con una predisposizione a concepire i personaggi in maniera moderna, affidandosi alla verità drammatica di una recitazione quasi cinematografica.

I protagonisti scelti a Torino hanno assolto pienamente al loro compito di cantanti e attori. A cominciare da José Cura, giovane tenore argentino che di questi tempi va per la maggiore nel repertorio lirico-spinto e drammatico. Abbandonate le approssimazioni che qualche volta con-

Sansone (José Cura) incita il popolo ebraico alla ribellione nel primo atto di "Samson et Dalila" al Teatro Regio
(Foto Ramella & Giannese)





Il Sommo Sacerdote di Dagon (Roberto Servile) istiga Dalila (Carolyn Sebron) a vendicarsi di Sansone

traddistinguono le sue interpretazioni, Cura si è preparato puntigliosamente al suo esordio italiano nei panni di Sansone (aveva già debuttato la parte al Covent Garden di Londra), comprendendone le molte sfaccettature espressive per lo più tradotte in risultati vocali di grande eccellenza. Una volta ammirata la giovanile baldanza, l'esibizionismo atletico e l'indubbia prestanza fisica che tanta importanza ha in un'opera come *Samson et Dalila*, non si può non riconoscere al giovane tenore argentino una prestazione vocale ragguardevole ed espressivamente matura. Il colore della voce è quello che ben conosciamo, scuro e brunito, ma al tempo stesso non privo, all'occorrenza, di rotondità e morbidezza. Il suo ingresso nel primo atto - dove emerge la forza dell'eroe che si erge a liberatore del popolo ebreo avvinto dalle catene della schiavitù - ha l'erosimo e la muscolosità richieste da un declamato che Cura affronta sbranando stentoreamente le note con slancio e sicurezza. Nelle tenerezze sensuali del duetto con Dalila del secondo atto non manca di arricchire il suo fraseggio con i giusti accenti espressivi. È poi bravissimo nella scena della macina del terzo atto, cantata con toccante partecipazione emotiva attraverso raffinate sottigliezze che fanno percepire la rassegnata, dolente sofferenza dell'uomo patito nel corpo e nello spirito.

Insomma una prova che, pur senza essere aliena da difetti, conferma le doti di un tenore fra i più interessanti del panorama internazionale.

Giovane è anche il mezzosoprano afro-americano Carolyn Sebron, alla sua seconda apparizione in Italia dopo la *Carmen* veronese dell'estate scorsa. Di lei si può lodare la rigogliosità di una voce di bel colore, forse non ancora messa al servizio di una emissione uniforme ma, soprattutto, sono le scelte interpretative che la fanno essere una Dalila dalla passionalità grintosa, aggressiva, sanguigna. Nella celebre aria «Mon coeur s'ouvre à ta voix» manca l'afrodisiaco, ammaliante incanto di una calda ed intensa sensualità. Quando, invece, la volitiva determinatezza calcolatrice della seduttrice prende il sopravvento, la Sebron sa essere sempre persuasiva, se non addirittura trascinante.

La musicalità e l'impegno non tradiscono mai Roberto Servile (il Sommo Sacerdote di Dagon), alle prese con una parte dove, vocalmente, non può certo emergere il meglio della sua nobiltà e morbidezza d'emissione. Eppure il fraseggio e gli accenti sono quelli giusti, a conferma che si può anche cantare con l'intelligenza e la tecnica che, da sempre, accompagnano lo stile e la classe di Servile, senza mancare di ottenere risultati lusinghieri.

Completavano il cast il bravo Roderick Earle (Abimélech), Dimiter Petkov (Un vecchio ebreo), Valerio Varetto (Un messaggero filisteo), Walter Borin (Primo filisteo) e Alessandro Inzillo (Secondo filisteo).

A reggere le fila musicali di questo *Samson et Dalila* si distingue l'esperta bacchetta di Alain Guingal, che dirige con appassionato vigore e coinvolgimento, ma da cui vorremmo un gioco di colori più variegato al momento di far vibrare tutte le corde espressive di una scrittura orchestrale ove ritmo drammatico, esotismo e fascinosa sensualità vanno a braccetto e partecipano al miracolo di fluidità sonora che caratterizza questa partitura straordinariamente ricca di sfumature. Allo zenit della forma il coro, magnificamente diretto da Bruno Casoni.

Si è in parte detto della messa in scena di Luca Ronconi, con scene di Margherita Palli e costumi di Vera Marzot. L'apertura del sipario sul primo atto è impressionante. Ronconi visualizza la schiavitù ebraica con toni altamente spettacolari, immaginando una gigantesca cava di pietra scolpita dal lavoro di centinaia di uomini/operai che, appesi a robuste funi, trasportano pesanti massi. I colori e la luce sono quelli di un deserto assolato; il sudore ed il peso della fatica sembrano quasi percepirsi al tatto. Il secondo atto è dominato dai fitti palmizi di un'oasi desertica, mentre il Tempio di Dagon del terzo atto - luogo delle danze del baccanale e dove Sansone riacquista, per ispirazione divina, la forza che gli permetterà di far crollare con la spinta delle braccia le possenti colonne del tempio (qui, ad onore del vero, ci saremmo aspettati un «coup de théâtre» di maggiore effetto) - sembra scavato in una caverna. C'è una voluta scelta di immaginaria atemporalità storica sia nelle scene che nei costumi di questo spettacolo così solennemente grandioso, talvolta anche ironico.

Rimane da riferire del successo, che alla «prima» non è mancato ma, come sempre capita a Torino, senza il pericolo di entusiasmi che sono fuori dalla portata della più tipica compostezza sabauda.

(21 ottobre) **Alessandro Mormile**

José Cura nel drammatico finale dell'opera

ASSOCIAZIONE NAZIONALE CRITICI MUSICALI
segreteria: 70100 Bari, via Cardinale Mimmi, 32 - tel. 080 5610992

XVII. PREMIO DELLA CRITICA MUSICALE "FRANCO ABBIATI"

La giuria del Premio "Abbiati" riunita sotto la presidenza di Angelo Foletto (ne facevano parte Luigi Bellingardi, Franca Cella, Franco Chieco, Sandro Cappelletto, Duilio Courir, Alfredo Gasponi, Enrico Girardi, Mauro Mariani, Giampaolo Minardi, Paolo Petazzi, Leonardo Pinzauti, Rubens Tedeschi, Claudio Tempo e Michelangelo Zurletti), tenuto conto delle segnalazioni scritte dei soci dell'Associazione, ha designato i vincitori della XVIIesima edizione, stagione 1996-97.

Spettacolo. A Armide di Gluck che ha inaugurato al stagione 1997-98 del Teatro alla Scala di Milano per l'armonia interpretativa tra la direzione musicale di Riccardo Muti e l'invenzione figurativa di Pier Luigi Pizzi.

Novità assoluta per L'Italia. A L'icône paradoxale. Hommage à Piero della Francesca di Gérard Grisey ("Di Nuovo Musica", Reggio Emilia), momento importante della ricerca del compositore.

Direttore. A Eliahu Inbal per la qualità delle esecuzioni e la continuità del lavoro artistico con l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai.

Regista/scenografo. A Graham Vick per l'originalità dell'allestimento e dell'uso dello spazio non teatrale del Palazzetto dello Sport espresse in Moïse et Pharaon ou Le passage de la Mer Rouge di Rossini (Pesaro, Rossini Opera Festival).

Costumista. A Vera Marzot per i seducenti costumi disegnati per Samson et Dalila, di Saint-Saens (Teatro Regio, Torino).

Cantanti. A Simon Keenlyside protagonista del Don Giovanni di Mozart (Ferrara, Teatro Comunale) e Papageno in Die Zauberflöte (Milano, Teatro alla Scala).
A Cristina Gallardo Domas, Margherita nel Faust di Gounod (Milano, Teatro alla Scala) e per l'interpretazione di Liù al Maggio Musicale Fiorentino.

Complesso da camera. Al Quartetto Sostakovic per l'altissima qualità della concertazione e esecuzione del ciclo completo di Sostakovic (Roma, Istituzione Universitaria dei Concerti).

Organizzatore. A Sandro Boccardi, ideatore e animatore per vent'anni della stagione milanese di "Musica e Poesia a San Maurizio".

Iniziativa. Alla Gog (Giovane Orchestra Genovese), esempio di scelte programmatiche e di iniziative artistiche innovative accostate alla normale attività concertistica; in particolare per l'attenzione alla formazione e promozione giovanile.

Premio speciale. Al Teatro Rendano di Cosenza per il dittico schubertiano inedito per l'Italia I due gemelli e La sentinella di 4 anni realizzato in collaborazione con Eurobottega.

Milano, 6 giugno 1998

Per le iniziative aperte ai giovani, musicisti e spettatori

La Gog tra i vincitori del premio musicale Abbiati

Tra i vincitori della diciassettesima edizione del Premio "Franco Abbiati" della critica musicale (stagione 1996/97, sino al 31 dicembre) figura la Giovine Orchestra Genovese, "quale esempio di scelte programmatiche e di iniziative artistiche innovative accostate alla normale attività concertistica, in particolare per l'attenzione alla formazione e promozione dei giovani".

Alla Gog (e quindi ad Aldo Bennici direttore artistico dimissionario) è stato assegnato il riconoscimento previsto, appunto, per le "iniziative".

E ciò in considerazione, oltre che dell'apertura della programmazione concertistica, delle oltre seimila presenze di giovanissimi che hanno fatto riscontro ai suoi spettacoli "promozionali" di teatro musicale per ragazzi, in considerazione di due concorsi (biennali) per giovani compositori e per giovani gruppi strumentali, del corso di formazione professionale dedicato allo studio della musica del '900 e contemporanea e che si è concluso con la nascita dell'Ensemble Aulodia, delle commissioni di lavori a compositori liguri e, infine, della promozione da parte Gog del progetto "Concertiamo", grazie al quale interpreti emergenti – dodici i selezionati – si vedono offerto un circuito di 18 importanti società di concerto.

Quanto agli altri premi assegnati dalla giuria (presieduta da Angelo Foletto e composta da Luigi Bellingardi, Franco Cella, Franco Chieco, Sandro Cappelletto, Duilio Courir, Alfredo Gasponi, Enrico Girardi, Mauro Mariani, Giampaolo Minardi, Paolo Petazzi, Leonardo Pinzauti, Rubens Tedeschi, Claudio Tempo e Michelangelo Zurletti): l'"Abbiati" per il "migliore spettacolo" è andato all'Armide di Gluck della Scala; "migliore novità per l'Italia" è stata ritenuta "L'icône paradoxale - Omaggio a Piero della Francesca" di Gerard Grisey, presentata a "Di Nuovo Musica" di Reggio Emilia; "migliore direttore" Eliahu Inbal; Graham Vick è il miglior "regista/scenografo" ("Moise e Pharaon" di Rossini) e Vera Marzot la miglior costumista ("Samsom e Dalila" di Saint Saëns al Regio di Torino).

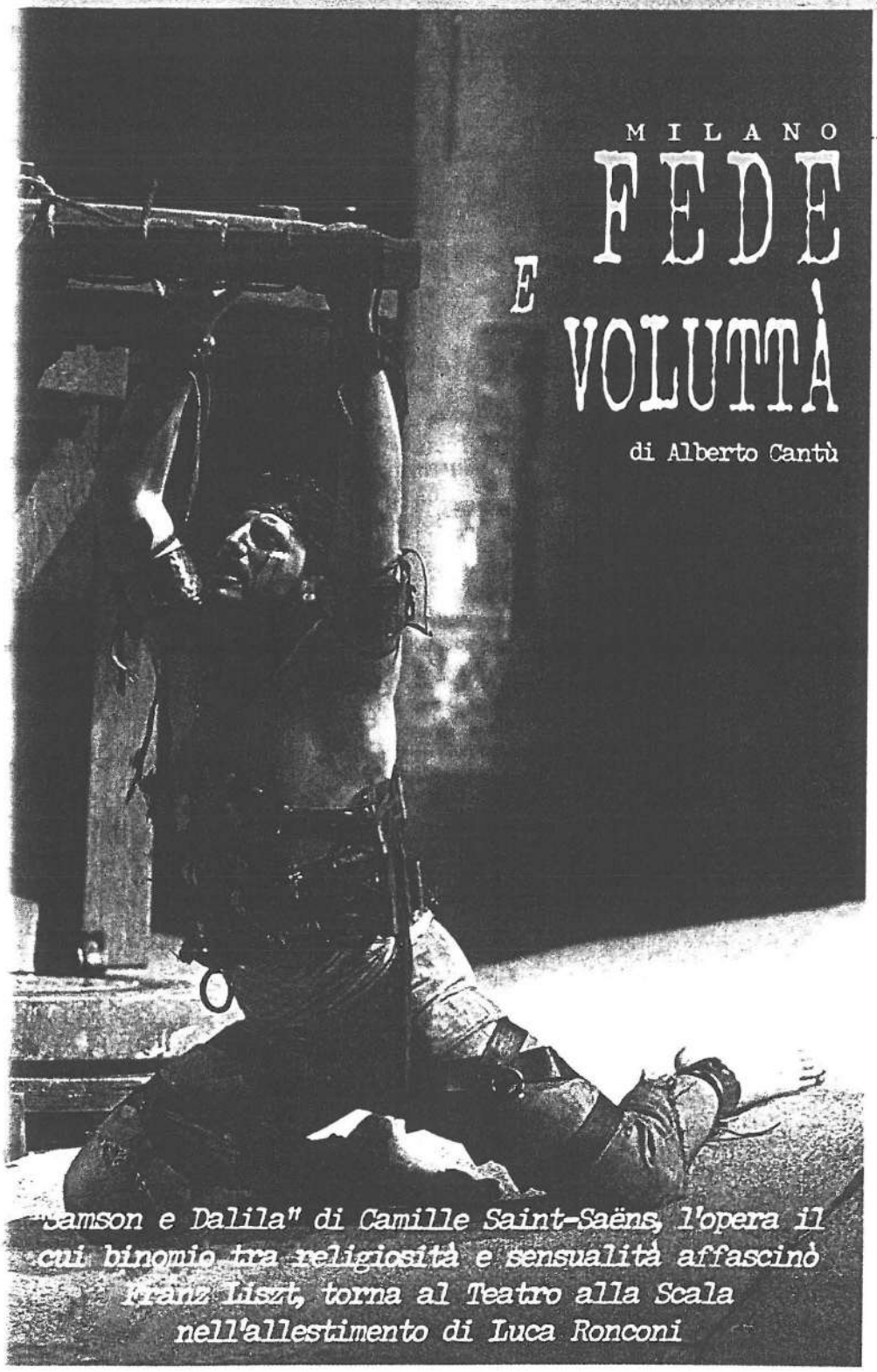
Nel settore "cantanti", gli "Abbiati" sono andati a Simon Keenlyside e a Cristina Gallardo Domas.

Nel settore "solista/complesso da camera" è stato premiato il Quartetto Shostakovic.

Premio per l'"organizzatore" a Sandro Boccardi e premio speciale al Teatro Rendano di Cosenza.

M. S.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile



MILANO

FEDE E VOLUTTÀ

di Alberto Cantù

"Samson e Dalila" di Camille Saint-Saëns, l'opera il cui binomio tra religiosità e sensualità affascinò Franz Liszt, torna al Teatro alla Scala nell'allestimento di Luca Ronconi

José Cura, Sansone, in una scena dell'opera (foto Ramella e Giannese).

In una lettera del 20 gennaio 1882 a M.me Ch. Tardieu, moglie del direttore dell'*Indépendence belge* Franz Liszt scriveva: "Le scene amorose introdotte a teatro nei soggetti biblici mi infastidiscono salvo che nel *Dalila* del nostro ammirevole e valente Saint-Saëns che ha composto un superbo diletto d'amore e dato opportunità perfette ai protagonisti poiché Dalila e Sansone devono indiavolarsi d'amore. Ne la *Madeleine* e in *Hérodiade* di Massenet, invece, la cosa è soltanto convenzionalità teatrale".

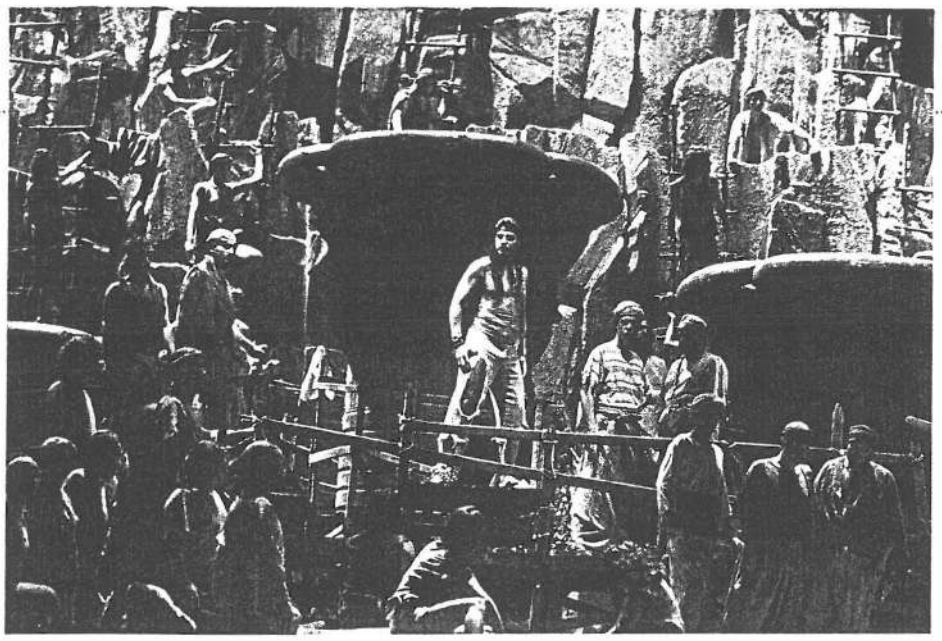
Non è un caso che sia stato proprio il teatro di corte di Weimar ad accogliere la prima dell'opera di Camille Saint-Saëns, il 2 dicembre 1877. Liszt non era più a capo del teatro sassone dal 1858 ma continuava a godere di molto prestigio in quell'*entourage* senza di lui, disse l'autore, la sua *Dalila* non sarebbe esistita (in Francia fu data soltanto tredici anni dopo: a Rouen, 3 marzo 1890; in Italia vi arrivò nel 1893 alla Fenice di Venezia).

Piacque, a Liszt, la qualche influenza di Wagner (più tecnica che spirituale, invero) ma soprattutto la capacità ai rinnovare gli schemi del *grand-opéra* sommergendoli con una vena melodica di gusto squisitamente francese. Lo convinse pure l'arte con cui nell'opera "sono magistralmente accomunati i simboli della fede, del vigore, del desiderio e della voluttà", come ha osservato Eugenio Gara. E il successo duraturo dell'opera gli ha dato ragione.

Un'opera popolare

Perché sino a ieri l'altro il titolo di Saint-Saëns era un titolo corrente, anzi inflazionato. Godeva sia dell'ammirazione di Liszt, come abbiamo visto, sia dei favori popolari. Oggi bisogna cercarlo col lanternino il *Sansone e Dalila:* anzi *Samson et Dalila,* visto che le versioni ritmiche italiane sono anch'esse cadute in disuso. È cambiato il gusto, poco incline al binomio fede e voluttà? Non ci sono più i tenori-mattatori d'una volta? Chissà. Di fatto - si accettano scommesse, anzi verifiche - il biblico ed erotico operone di Saint-Saëns, longevo e piuccheprolifico *enfant prodige* morto a ottantasei anni, torna alla Scala

> *"Il nostro ammirevole e valente Saint-Saëns ha composto un superbo diletto d'amore e dato opportunità perfette ai protagonisti, poiché Dalila e Sansone devono indiavolarsi d'amore"*



Una scena di "Sansone e Dalila" di Camille Saint-Saëns, Torino, Teatro Regio, stagione 2000-2001 (foto Ramella e Giannese).

(agli Arcimboldi) il 17 febbraio prossimo, con quattro repliche sino al 3 marzo.

Lo spettacolo proposto è quello con alcune modifiche, visto alcuni anni or sono al Regio di Torino (regia di Luca Ronconi, scene di Margherita Palli, costumi di Vera Marzot). Quando José Cura (Samson) mostrò le sue nude beltà incatenato più suggestivamente che in un'"aria di catene" del Settecento e ce la mise tutta per far crollare verosimilmente il tempio sotto le cui macerie ognuno perisce (di qui gli interventi sull'allestimento previsti per il Terzo atto e per il Secondo, che risultò visivamente il meno caratterizzato).

A Milano Sansone si chiama Placido Domingo. Gli fanno corona Olga Borodina (Dalila) e Jean-Philippe Lafont (Sommo Sacerdote). Maestro concertatore e direttore è Gary Bertini, già prodottosi alla Scala in una *Manon* di Massenet del 1999 la cui asciuttezza e chiarezza furono apprezzate da taluni mentre a noi dispiacque, in un'opera così "francese" e al femminile, il difetto di intima suadenza.

Che *Samson* stia tornando di moda? Fatto sta che il Carlo Felice di Genova l'ha scelto, col nuovo allestimento di Hugo De Ana, direttore, lo "specialista" Michel Plasson, per inaugurare, il 27 novembre, la sua stagione d'opera. ●

FONDAZIONE ARTURO TOSCANINI

COMUNE DI BUSSETO — FONDAZIONE MONTE DI PARMA — COMUNE DI VERNASCA

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - DIREZIONE GENERALE DELLO SPETTACOLO DAL VIVO - REGIONE EMILIA-ROMAGNA - PROVINCIA DI PARMA - PROVINCIA DI PIACENZA

BUSSETO-VIGOLENO • STAGIONE TEATRALE 2002-2003

27 gennaio 2002
Roncole Verdi - Chiesa di S. Michele
OMAGGIO A VERDI
nel 101° anniversario della morte
Concerto per organo e orchestra

27, 29, 30, 31 gennaio 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
G.Verdi AIDA
Regia e scene di **FRANCO ZEFFIRELLI**
Direttore **MASSIMILIANO STEFANELLI**

24, 26, 27, 28 febbraio - 1 marzo 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
G.Verdi LA TRAVIATA
Regia e scene di **FRANCO ZEFFIRELLI**
Direttore **PLÁCIDO DOMINGO**

3, 4, 5 marzo 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
VIAGGIO DI PULCINELLA
ALLA RICERCA DI GIUSEPPE VERDI
Ideazione e regia di **MARCO MANCHISI**
Produzione "La Dama Bianca"

27 aprile 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
Recital di JOSÉ CARRERAS
Direttore **DAVID GIMÉNEZ**

28 aprile 2002 • Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
Concerto finale del
42° CONCORSO INTERNAZIONALE
VOCI VERDIANE "CITTÀ DI BUSSETO"

25, 26, 28, 29, 31 maggio - 1 giugno 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
5, 7, 9 luglio 2002 • Vigoleno - Teatro Castello
G.Verdi RIGOLETTO
Regia di **VITTORIO SGARBI**
Con la partecipazione di **ANDREA BOCELLI**
Direttore **KERI-LYNN WILSON**

27, 29 giugno - 4, 6 luglio 2002
Busseto - Teatro estivo di Villa Pallavicino
G.Verdi UN BALLO IN MASCHERA
Regia di **BEPPE DE TOMASI**
Direttore **ROMANO GANDOLFI**

21, 23, 25, 27 luglio 2002
Busseto - Teatro estivo di Villa Pallavicino
G.Verdi IL TROVATORE
Regia di **LUCIO DALLA**
Direttore **JULIAN KOVATCHEV**

26, 28, 30 luglio 2002
Vigoleno - Teatro Castello
G. Puccini TOSCA
Regia di **MIETTA CORLI**
Direttore **GÜNTER NEUHOLD**

10 ottobre 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
"AUGURI PEPPINO"
Concerto in omaggio a Giuseppe Verdi nel 189° anniversario della nascita

13, 14, 15, 16, 17 novembre 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
C. Goldoni ARLECCHINO
SERVITORE DI DUE PADRONI
Regia e scene di **GIORGIO STREHLER**
Allestimento storico del Piccolo Teatro di Milano

26, 27, 28, 29, 31 dicembre 2002
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
G.Verdi LA TRAVIATA
Regia e scene di **FRANCO ZEFFIRELLI**
Direttore **MAURIZIO AGOSTINI**

27, 29, 30, 31 gennaio - 1, 2 febbraio 2003
Busseto - Teatro Giuseppe Verdi
G. Verdi UN GIORNO DI REGNO
Regia di **PIER LUIGI PIZZI**
Direttore **FRANCESCO MARIA COLOMBO**

COMPLESSI ARTISTICI DELLA FONDAZIONE ARTURO TOSCANINI
La Direzione si riserva di apportare al programma le modifiche rese necessarie da ragioni tecniche o cause di forza maggiore

Campagna abbonamenti 1 - 22 dicembre 2001

INFORMAZIONI: FONDAZIONE ARTURO TOSCANINI - Parma, Via Tartini, 13 - Tel. 0521 2741 (centralino) - 274411 (Ufficio Stampa) - Fax 0521 785257 - e-mail: info@fondazione-toscanini.it - www.fondazione-toscanini.org • **BIGLIETTERIA:** UFFICIO TURISTICO DI BUSSETO (PR) - Piazza Verdi, 10 - Tel. 0524 931732 - 92487 - Fax 0524 931740 - e-mail: info@bussetolive.com - www.bussetolive.com